

Pubblicazione Quadrimestrale
TAB C - Poste Italiane S. p. A.
Sped. in abb. post. D. L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1,
comma 2, DCB Trento - Taxe Percue

n. 2 Agosto 2018

missionari + Verboiti

INFORMAZIONE E ANIMAZIONE MISSIONARIA



SVD Photos

p. 05

Il bene comune!
Cos'è davvero

p. 12

Siamo sempre lo straniero
di qualcun altro

p. 18

Costruire la pace nel mondo
di oggi e di domani

Saluto

Credo del sapiente

Se dovessimo stabilire quale possa essere il Credo secondo la Bibbia, espresso e riformulato in un linguaggio adatto alla mentalità odierna, potremmo riassumerlo in questo modo.

a. Credo che la persona vale più delle cose. Basterebbe qui citare il libro del Qohelet, che mostra con evidenza come il successo, la ricchezza, gli onori e le cariche non rendano la vita né più felice né più sicura. I sapienti sono stati accusati di non interessarsi, come i profeti, dei problemi politici e sociali. Ciò è vero, ma non perché i sapienti fossero degli intellettuali avulsi dalla società del loro tempo e chiusi in una isolata torre d'avorio. I saggi di Israele volevano contribuire a formare delle autentiche personalità umane. E la persona non si misura da quello che possiede e da quello che fa. La persona è sì in parte plasmata dalle istituzioni e dalla società in cui vive, ma essa può anche trasformare la società. I saggi di Israele hanno messo il loro impegno soprattutto nel "formare" delle personalità mature, autonome, ragionevoli e responsabili, senza negare che i profeti avessero un compito diverso, cioè di funzione critica nei confronti della società.

b. Credo che la vita è dono di Dio. L'educazione sapienziale è condurre a scoprire che l'esistenza umana è dono. La vita non è solamente una fatica, un'impresa per fare, per costruire, per produrre. Di qui l'invito a godere ed apprezzare i doni disseminati nella nostra vita. Scoprire che la vita è dono di un Creatore buono, è arrivare alla "dimostrazione" della esistenza di Dio. Occorre perciò, secondo i sapienti, saper scandagliare tutte le esperienze, per discernere in esse la presenza donante di un Altro. Dio non è tanto il motore

immobile, ma nemmeno la semplice causa prima. È il Donatore, è il Padre. Si scopre che Dio esiste, e si scopre che la vita è dono.

c. Credo che la vita è responsabilità. Responsabilità significa essere capaci di risposta ai doni ricevuti. Se la vita è dono dato alla libertà dell'uomo, allora essa implica una responsabilità. L'uomo sapiente è responsabile: si preoccupa delle decisioni e delle scelte che non ignorino, non sciupino e non stravolgano il dono ricevuto.

d. Credo che c'è una verità nel mondo. Il sapiente non uno scettico, ma nemmeno pensa di costruire e produrre la verità. Egli è convinto che la verità, l'ordine divino universale, è presente nel mondo ed è accessibile all'uomo. La Torah rende concreta e visibile, afferrabile tale verità che è diffusa nell'universo. La disperazione è messa fuori campo; l'arroganza di avere la verità è pure rigettata. La verità è l'armonia, l'ordine che Dio ha posto nel mondo.

e. Credo che il peccato è violenza. Il sapiente sa che il mondo concretamente esistente è il mondo dove c'è il peccato. E il peccato è fondamentalmente concepire la vita e vivere non come creature cui è fatto un dono, ma come padroni che possiedono un potere illimitato e indiscutibile. Dunque, il peccatore è essenzialmente un violento. L'antidoto alla violenza è precisamente la fede, in quanto ci mette in una relazione di destinatari di un dono nei confronti di Dio. Il peccatore invece è colui che si arroga un potere assoluto e dispotico.

Gesù è il vero sapiente, egli con le sue parole e con tutta la sua vita attualizza la vera via sapienziale per ogni uomo. Ripercorrendo i Vangeli vediamo come Gesù mette in atto un atteggiamento profondamente sapienziale.

a. Gesù fa appello all'esperienza. Gesù invita a osservare la natura, racconta molte parabole. Inoltre non propone soltanto una dottrina ma una singolare esperienza di Dio come Padre. E ci dice di seguirlo, cioè fare l'esperienza umana che ha fatto lui.

b. Gesù invita ad essere attenti e responsabili. Non ci vuole superficiali dissipati, invece richiede di essere vigilanti e pronti in modo responsabile, riflessivo e maturo; saper distinguere "i segni dei tempi".

c. Gesù dimostra che esiste un Padre dei cieli. Gesù conduce a scoprire che Dio è Padre e ogni vita è un dono. E la vita pertanto va goduta. Gesù mangia e beve, gode la vita come dono, (Mt 11, 18-20), non cerca mai il dolore né la morte e le sue opere dimostrano che egli è sapienza vera. Anche nel dolore e nella morte Gesù non abbandona la fiducia che Dio darà la vita.

d. Per Gesù le persone valgono più delle cose. Basti citare come il sbato vale più dell'uomo (Mc2,27), cioè nemmeno l'istituzione religiosa può schiavizzare mai l'uomo. Non è né la ricchezza e il potere che salva la persona (Lc 12,15). La morte di Gesù smaschera il vero volto del peccato che diviene violenza cieca, che mette sempre qualcosa al di sopra della persona. Infine Gesù è venuto a dare la sua vita in una dedizione personale compiuta con la sua morte in croce, e l'Eucarestia ci insegna pertanto la sapienza della vita.

La Bibbia è maestra di sapienza perché insegna a pensare, a porsi delle domande radicali, a cercare il senso ultimo della vita. Essa dà delle risposte di cui l'uomo ha bisogno, ma è anche compagna che guida nella ricerca quotidiana di senso.

A cura di P. GM



Sommario n. 2/2018

- Missione · Società Civile3
- Missione · Mondo Attuale.....7
- Missione · Giustizia e Pace ..15
- Missione · Testimoni20
- Missione · Notizie24
- Missione · Prov. Ita Svd31
- Missione · Amici Verbiti34
- Missione · Varom.....35

Pubblicazione quadrimestrale
fuori commercio, autorizzazione del
Tribunale di Rovereto n. 148 del 27.2.1989

Libera offerta di sostegno
IBAN IT04 N080 1635 3230 0000 9279 727
C. C. P. n. 11424389

Direttore responsabile
dott. Wolfgang Penn

Redazione, amministrazione e spedizione
Centro dei Missionari Verbiti, Via Venezia, 47/E
38066 Varone di Riva del Garda (TN)
Tel. +39 0464 578100
redazione@missionariverbiti.it
www.missionariverbiti.it
www.amiciverbiti.it · www.varom.it
Twitter: @amiciverbiti
Facebook: Missionari Verbiti - Sala Dialogo

Comitato redazionale
P. Gianfranco Maronese, P. Franco Zocca,
Gianni Pulit, Carlo Rossi, Emilio Filippi

Impaginazione grafica e stampa
Tipografia Tonelli G. s.n.c.
Riva del Garda (Tn) - Tel. +39 0464 520440
tipografiatonelli@trentino.net

Uno stimolo di riflessione

I cattolici e l'impegno pubblico

S spesso in questo ultimo tempo si è sentito proporre questa domanda: "Ma dove sono i cattolici nella politica di oggi? In questa confusione di idee e di rimescolamento di valori, quale è la base e il cammino del vero cristiano che vuole capire e dare il suo piccolo contributo a questa società?". Queste e altre simili domande sono presenti e vengono formulate in vari modi, spesso anche con una certa sofferenza.

L'articolo che segue, scritto dal direttore di *Avenire* e che abbiamo riassunto può offrire una risposta e uno stimolo per un ripensamento "per avere una piena intelligenza del tempo che viviamo e una nuova passione per il bello - il giusto e il vero".

Sarà meglio prenderle sul serio, e comprenderle per davvero, le parole «libere e forti» che il cardinale Gualtiero Bassetti ha pronunciato, con tono piano e senza un briciolo di retorica, davanti all'Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana. Ha parlato ai confratelli vescovi tanto quanto ai laici cattolici, il presidente della Cei, e ha detto qualcosa sull'impegno politico che riguarda tutti e, soprattutto, riguarda il bene presente e futuro del Paese, e che ha trovato come inaspettata eppure perfetta eco nella conclusione della relazione sulla «presenza ecclesiale» nei vecchi e nuovi ambienti mediatici. «Mai come oggi - ha scandito lo studioso della comunicazione - cristianesimo può voler dire cittadinanza». I lettori sanno quanto, e quanto appassionatamente, su questo punto oggi si insi-

sta. Perché una simile consapevolezza è decisivo motore di impegno pubblico, umile ma deciso.

Ricorda, infatti, Bassetti che «la fede non può essere fumo» e che «spazi dottrinali vuoti o pieni di pia retorica», non riescono a contenere amarezze, difficoltà e tragedie del nostro tempo e neppure la speranza del cambiamento e la concreta spinta a realizzarlo. Spazi così inabitati e inabitabili, così lontani dal calore accogliente generato dalla predicazione e dalla testimonianza di papa Francesco, dice in sostanza il cardinale, vanno cambiati perché non possono essere ambiente di lavoro per tutti quei credenti che non si rassegnano alla logica che domina anche questa modernità, al lasciar fare sregolato ed egoista che è diventato ferrea legge non scritta di un mondo purtroppo malato di ferocia e cupidigia, sfregiato dall'ingiustizia e dallo sfruttamento, impassibile davanti alla sofferenza dei poveri, alla morte dei piccoli e degli inermi. Uomini e donne che, qui e ora, in Italia, non si rassegnano alla «prostrazione» di troppi concittadini, cresciuta con l'imperversare di «una crisi economica decennale», e neppure allo «smarrimento culturale e morale» che conduce al «rancore», all'«indifferenza» e al «disagio sociale», che impantana e confonde anche le scelte politiche dei cittadini, e della politica per i cittadini.

C'è indubbiamente del «nuovo che avanza» nella nostra politica, mentre si sgretolano «vecchi partiti» e nasce un governo che si annuncia totalmente altro e diverso. E questo «nu-



ovo», a sua volta, va preso sul serio, come una «sfida». Ma allo stesso tempo, viene spontaneo aggiungere, come motivo e occasione per fare i conti con il fatto che i cattolici in questo nostro Paese nei primi decenni del XXI secolo, hanno raddoppiato e reso persino incandescente l'impegno sociale e raffreddato e ridotto all'osso l'impegno politico propriamente detto.

Tuttavia, annota il presidente delle Cei, nelle condizioni date, anche con grande fatica, in «migliaia di Comuni italiani ci sono persone che senza alcuna visibilità e senza guadagno» si dedicano all'amministrazione della cosa pubblica, continuando la grande tradizione del cattolicesimo politico nel solco tracciato, quasi cent'anni fa, «dai democratici riuniti

intorno a don Luigi Sturzo». È lì che sono finiti i cattolici che sulla scena parlamentare si fa fatica a vedere. Non sono collegati, non sempre. Ma ci sono. E sono una forza buona e indispensabile, da sostenere e da incoraggiare, perché ognuno di coloro che la incarnano - ed è forse l'espressione di Bassetti che a questo proposito più dice e più chiede - «deve ritornare a essere un nostro figlio prediletto». Così il «noi» ecclesiale usato con delicatezza e forza dal presidente della Cei comprende con la necessaria, e conciliare, chiarezza pastori e popolo, chierici e laici. Ognuno con la parte di responsabilità che gli è propria.

«Dove sono le nostre intelligenze, dove sono le nostre passioni?», incalza ancora il cardinale. E non è

nostalgia, ma una chiamata a una piena intelligenza del tempo che viviamo e di nuova passione per il buono, il bello e il vero. Per la giustizia in un Paese sempre più segnato da solitudini, diseguaglianze e risentimenti, ma ancora e sempre capace di cristiana e civile solidarietà. Per questo, constata e sprona il presidente della Cei, è tempo di «rinnovare la pedagogia politica» che da anni, anche attraverso una miriade di piccole e grandi scuole di formazione al servizio politico, le Chiese diocesane offrono a tutti coloro che, oggi come ieri, hanno imparato che la fede senza le opere - l'impegno per il bene comune - è morta. Il punto è qui. È il dovere.

a cura di PGM

Riflessione di Luigino Bruni

Bene comune: Che cos'è davvero?

Esiste una amicizia naturale tra l'Italia e il Bene comune, questa espressione che sentiamo risuonare, che sta nel cuore della Dottrina sociale della Chiesa, che il cardinale Bassetti ha usato ieri nel suo appello alle forze politiche e sociali in questo momento gravemente critico per l'Italia, ma che tanti magari fanno fatica a intendere. Ma questa amicizia naturale tra l'Italia e il Bene comune c'è davvero. Siamo la patria di Tommaso d'Aquino, e siamo anche la terra della tradizione della "Pubblica felicità", il nome che l'economia moderna prese in Italia nel Settecento. Mentre gli americani avevano messo al centro del loro umanesimo il diritto individuale alla "Ricerca della felicità" (Pursuit of happiness) e gli inglesi sceglievano "La ricchezza delle nazioni" (Wealth of Nations), noi italiani mettevamo al centro del programma della modernità la natura pubblica della felicità. In quella espressione ci sono tante cose preziose, oggi più attuali di ieri. Innanzitutto, essa ci dice che la dimensione più importante della nostra felicità è un qualcosa di pubblico, di condiviso, da cui dipendono anche i suoi aspetti individuali. Quando viene minacciata la pace o si incrina la concordia civile, anche le ordinarie private felicità di ciascuno di noi

“La dimensione più importante della nostra felicità è un qualcosa di condiviso. Ciò che chiamiamo felicità dipende in piccola parte da noi, e moltissimo dagli altri.”

entrano in crisi e si abbuiano - lo stiamo vedendo in questi giorni.

Oggi gli studi empirici sulla felicità ci dicono che la maggior parte dei beni dai quali dipende la felicità individuale sono beni pubblici e beni comuni: il lavoro, la sicurezza, la vita familiare, l'amicizia, l'inquinamento, il traffico, l'ambiente, la fiducia nelle istituzioni (e molto meno da: divani, tv, telefonini, case comode o automobili). Ciò che chiamiamo felicità dipende, dunque, in piccola parte da noi, e moltissimo dagli altri.

Per comprendere cosa sia il Bene comune, per una volta ci viene in aiuto l'economia, in particolare la "teoria dei beni comuni" (commons). I beni

comuni sono quei beni che usiamo insieme (parchi, atmosfera, oceani, la terra ...). Il Bene comune (con la B maiuscola) può anche essere visto e compreso come una particolare specie di bene comune (con la b minuscola). La scienza economica conosce la cosiddetta tragedia dei beni comuni, da cui emerge un messaggio chiaro e impegnativo: se ciascuno degli utilizzatori di un bene comune (un pascolo in montagna, un parco, l'ozono nell'atmosfera, un'impresa...) è animato soltanto dalla ricerca del proprio interesse privato, il bene comune viene distrutto, sebbene nessuno dei soggetti lo volesse. Per conservare e custodire un bene comune, invece, tra le persone deve scattare una logica diversa, che qualcuno chiama "logica del noi", e così far diventare quel "bene di nessuno" un "bene di tutti". Salviamo i beni comuni e il Bene comune quando riusciamo a vedere un valore più grande degli interessi privati, e una volta che abbiamo visto riusciamo a decidere di fermarci, per esempio a fermarci prima che l'erba del pascolo finisca. Ma - e sta qui il problema - durante le crisi è proprio la consapevolezza del "noi" che scompare, perché gli "io" diventano talmente ipertrofici da impedire di vedere il "noi". Così l'erba del pascolo finisce, tutti stanno peg-



gio, e non resta nulla per nessuno, né per oggi né per domani. E non si torna indietro (è molto difficile ricostituire un bene comune), perché si sono distrutte le relazioni di fiducia su cui si basava il buon uso di quel bene comune.

Il Bene comune, ancora più radicalmente dei beni comuni, è un bene fatto di rapporti, è una forma speciale di bene relazionale, perché sono le relazioni tra le persone a costituire il bene. Nel Bene comune non accade come nelle merci, dove anche se litighiamo con il fornaio possiamo sempre mangiare quel pane che ci ha venduto. Perché quando si spezzano le relazioni, non resta più niente da “mangiare”, e il Bene comune si trasforma in male comune. Come succede nell'amicizia e in famiglia: quando si litiga durante la cena, passa l'appetito e si chiude lo stomaco. Peppone e Don Camillo sono un vero mito fondativo del nostro Paese,

Quando l'amicizia civile si spezza, i popoli declinano, e si resta in balia dei grandi fiumi della finanza e dei poteri forti.

perché la concorrenza politica tra di loro era fondata su una concordia civile più profonda. Erano diversissimi, ma prima, e a un livello più vero, erano uguali, perché erano cittadini, perché erano umani. E così bisticciavano, si sottevano, ma poi andavano insieme a difendere Brescello quando il grande fiume rischiava di esondare. Le comunità e gli Stati capaci di futuro sono quelli dove si è stati capaci di coltivare e custodire

una amicizia civile che fonda e sostiene le competizioni economiche e politiche, quell'amicizia civile che l'illuminismo ha voluto chiamare fraternità. Quando l'amicizia civile si spezza, i popoli declinano, e si resta in balia dei grandi fiumi della finanza e dei poteri forti.

Anche le istituzioni, nazionali e internazionali, anche l'Unione Europea, sono forme di beni comuni, sottoposti alla possibilità della tragedia, e quindi a essere distrutti, se ciascuno agisce solo per curare quelli che gli appaiono come i propri interessi. Le generazioni passate erano più capaci di vedere le ragioni del “noi” sottostanti a quelle degli “io”, anche per le esperienze ancora molto vive dei grandi dolori generati dall'assolutizzazione degli interessi di parte. Noi dobbiamo reimparare, e farlo presto, a vedere il Bene comune e le sue ragioni diverse.

Da “Avvenire” Luigi Bruni

Nuovo record per il quinto anno consecutivo

Oltre 68 milioni di persone costrette alla fuga

Nel 2017 il numero di persone costrette a fuggire nel mondo a causa di guerre, violenze e persecuzioni ha raggiunto un nuovo record per il quinto anno consecutivo. A determinare tale situazione sono state in particolare la crisi nella Repubblica Democratica del Congo, la guerra in Sud Sudan e la fuga in Bangladesh di centinaia di migliaia di rifugiati rohingya provenienti dal Myanmar. I paesi maggiormente colpiti sono per lo più i paesi in via di sviluppo. Nel suo rapporto annuale Global Trends [...] l'UNHCR, l'Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati, riporta che a fine 2017 erano 68.5 milioni le persone costrette alla fuga. Di queste, solo nel corso dell'anno passato, 16.2 milioni di persone

‘ Il Global Trends - rapporto annuale redatto dall'UNHCR - offre numerose informazioni, indagando, in alcuni casi, le realtà percepite rispetto a quelle effettive degli esodi forzati e come queste realtà possano a volte essere in contrasto.

hanno abbandonato le proprie case per la prima volta o ripetutamente. Questo dato rappresenta un numero elevato di persone in fuga: 44.500 al giorno, ossia una persona ogni due secondi. Nel totale dei 68.5 milioni sono inclusi anche 25.4 milioni di rifugiati che hanno lasciato il proprio paese a causa di guerre e persecuzioni, 2.9 milioni in più rispetto al 2016 e l'aumento maggiore registrato dall'UNHCR in un solo anno. Nel frattempo, i richiedenti asilo che al 31 dicembre 2017 erano ancora in attesa della decisione in merito alla loro richiesta di protezione sono aumentati da circa 300.000 a 3.1 milioni. Le persone sfollate all'interno del proprio paese erano 40 milioni del numero totale, poco



meno dei 40.3 milioni del 2016.

In breve, il numero di persone costrette alla fuga nel mondo è quasi pari al numero di abitanti della Thailandia. Considerando tutte le nazioni nel mondo, una persona ogni 110 è costretta alla fuga. "Siamo a una svolta, dove il successo nella gestione degli esodi forzati a livello globale richiede un approccio nuovo e molto più complessivo, per evitare che paesi e comunità vengano lasciati soli ad affrontare tutto questo," ha dichiarato Filippo Grandi, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

"Ma abbiamo motivo di sperare. Quattordici paesi stanno già sperimentando un nuovo piano di risposta alle crisi di rifugiati e in pochi mesi sarà pronto un nuovo Global Compact sui rifugiati e potrà essere adottato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Oggi, alla vigilia della Giornata Mondiale del Rifugiato, il mio appello agli Stati membri è di sostenerci in questo. Nessuno diventa un rifugiato per scelta; ma noi tutti possiamo scegliere come aiutare".

Il Global Trends è un rapporto annuale pubblicato dall'UNHCR in tutto il mondo in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato (20 giugno). Il suo scopo è monitorare gli esodi forzati sulla base di dati forniti dall'UNHCR, dai governi e da altri partner. Non viene invece esaminato il contesto globale relativo all'asilo, a cui l'UNHCR dedica pubblicazioni separate e che nel 2017 ha continuato a vedere casi di rimpatri forzati, di politicizzazione e uso dei rifugiati come capri espiatori, di rifugiati incarcerati o privati della possibilità di lavorare, e diversi paesi che si sono opposti persino all'uso del termine "rifugiato".

Nonostante ciò, il Global Trends offre numerose informazioni, indagando, in alcuni casi, le realtà percepite rispetto a quelle effettive degli esodi forzati e come queste realtà possano a volte essere in contrasto. Una di queste discrepanze è

l'idea che le persone costrette a fuggire si trovino per lo più nei paesi del nord del mondo.

I dati mostrano invece che è vero il contrario: l'85% dei rifugiati risiede nei paesi in via di sviluppo, molti dei quali versano in condizioni di estrema povertà e non ricevono un sostegno adeguato ad assistere tali popolazioni. Quattro rifugiati su cinque rimangono in paesi limitrofi ai loro. Anche gli esodi di massa oltre confine sono meno frequenti di quanto si potrebbe pensare guardando il dato dei 68 milioni di persone costrette alla fuga a livello globale. Quasi due terzi di questi sono infatti sfollati all'interno del proprio paese.

Dei 25.4 milioni di rifugiati, poco più di un quinto sono palestinesi sotto la responsabilità dell'UNRWA. Dei restanti, che rientrano nel mandato dell'UNHCR, due terzi provengono da soli cinque paesi: Siria, Afghanistan, Sud Sudan, Myanmar e Somalia. La fine del conflitto in ognuna di queste nazioni potrebbe influenzare in modo significativo il più ampio quadro dei movimenti forzati di persone nel mondo.

Il Global Trends offre altri due dati di realtà: il primo è che la maggior parte dei rifugiati vive in aree urbane (58%) e non nei campi o in aree rurali; il secondo è che le persone costrette alla fuga nel mondo sono giovani - nel 53% dei casi si tratta di minori, molti dei quali non accompagnati o separati dalle loro famiglie.

Come per il numero di paesi caratterizzati da esodi massicci di persone, anche il numero di paesi che ospitano un elevato numero di persone rifugiate è relativamente basso: in termini di numeri assoluti, la Turchia è rimasta il principale paese ospitante al mondo, con una popolazione di 3.5 milioni di rifugiati, per lo più siriani.

Nel frattempo, il Libano ha ospitato il maggior numero di rifugiati in rapporto alla sua popolazione nazionale. Complessivamente, il 63% di

tutti i rifugiati di cui si occupa l'UNHCR si trova in soli 10 paesi. Purtroppo, le soluzioni a tali situazioni sono state poche. Guerre e conflitti hanno continuato a essere le principali cause di fuga, con progressi assai limitati verso la pace. Circa cinque milioni di persone hanno potuto tornare alle loro case nel 2017, la maggior parte delle quali erano sfollate all'interno del proprio paese; tra queste, tuttavia, c'erano persone che sono rientrate in maniera forzata o in contesti assai precari. A causa del calo dei posti messi a disposizione dagli Stati per il reinsediamento, il numero di rifugiati reinsediati è diminuito di oltre il 40%, arrivando a circa 100.000 persone.

A cura di PGM



Sbarchi, costi, rimpatri: i veri numeri

Perché l'Italia non è un campo profughi

Mentre nel Mediterraneo si continua a morire, sulla terraferma tengono banco annunci e propositi di riforma del sistema migratorio da parte del nuovo governo italiano. Sotto la lente ci sono 500mila migranti irregolari (secondo i dati Ismu), oggi in Italia, dopo aver attraversato l'inferno libico e il mare per fuggire dalle guerre o da una vita in miseria. Migranti che hanno finito per trasformare l'Italia, secondo le dichiarazioni rilasciate dal nuovo ministro dell'Interno domenica a Pozzallo, in un grande «campo profughi». Ma è davvero così? Ecco cosa dicono i numeri ufficiali.

Secondo il ministro dell'Interno Matteo Salvini, il nostro Paese è un grande «campo profughi». Ma è davvero così? Le sigle dell'accoglienza da conoscere

mentre tentavano di attraversare il Mediterraneo. Più della metà (385) ha perso la vita nella rotta del Mediterraneo centrale, quella che parte dalla Libia e arriva sulle coste italiane.

Tre miliardi per i rimpatri

Rimandare in patria i migranti sbarcati sulle nostre coste non solo costa, ma richiederebbe quasi un secolo. Secondo i dati Frontex, gestire una singola pratica di rimpatrio ha un costo medio di 5.800 euro che comprende il volo di linea e l'accompagnamento della persona nel paese d'origine. Se si stima che a oggi,



Sbarchi in calo del 78%

Sono 11 mesi consecutivi (da quando cioè Italia e Ue hanno deciso di addestrare la guardia costiera libica per fermare i flussi) che permane il trend in diminuzione degli sbarchi. Nei primi cinque mesi dell'anno gli

arrivi si sono attestati a quota 13.430, il 78% in meno dello stesso periodo del 2017. Se si fa riferimento a quelli provenienti dalla Libia, la diminuzione è ancora più consistente (-84%). Secondo le ultime stime dell'Onu, sono 660 i migranti morti quest'anno

in Italia, ci sono circa 500mila immigrati irregolari, un rimpatrio di massa arriverebbe a costare pertanto quasi 3 miliardi di euro. Ma la difficoltà più grande riguarda anche la possibilità di stringere accordi di riammissione con i Paesi del Nord Africa e di farli

Quest'anno, sono già 660 i migranti morti nel Mediterraneo

rispettare. Senza questi, un migrante rimpatriato non viene fatto rientrare nel proprio Paese di origine. Per quanto riguarda inoltre la tempistica, numeri alla mano: se nel 2017 sono stati circa 6mila i migranti rimpatriati, considerando i 500mila "irregolari" sarebbero necessari 83 anni per rivederli tutti "a casa loro".

La spesa per i migranti

Quando parla di «5 miliardi di euro», il costo che ammonta per l'accoglienza e la gestione dei migranti sbarcati sulle nostre coste, Salvini fa riferimento alle cifre contenute nel Documento di economia e finanza (Def), lo strumento con cui il governo stabilisce le linee guida da adottare per la finanza pubblica, su base triennale. Nel documento sono anche indicate le previsioni sui costi da sostenere per l'accoglienza dei migranti nel 2018, considerando anche il calo avvenuto a partire dal 2017. La Corte dei Conti ha evidenziato che, per quanto riguarda il 2016, il costo medio per l'accoglienza di un singolo migrante va dai 30 euro ai 35 euro giornalieri. Inoltre, la pubblicazione stima che la gestione di ogni domanda di asilo sia costata in media quasi 204 euro, «senza calcolare i costi per le eventuali fasi di giudizio a cui gli immigrati, ricorrendo al gratuito patrocinio, hanno avuto la possibilità di accedere per impugnare i provvedimenti di diniego». Ma non tutti i 5 miliardi sono destinati all'accoglienza. Questa infatti rappresenta una componente importante (circa il 68 per cento), ma non l'unica, come scrivono gli analisti de Lavoce.info. Le nostre risorse sono impiegate infatti anche per il soccorso in mare, per l'istruzione e per l'assistenza sanitaria. Senza contare che, di questi 4,6 miliardi, 80 milioni corrispondono a

contributi dell'Unione europea. In conclusione, per l'accoglienza dei migranti l'Italia, spende effettivamente, dai 3 ai 3,5 miliardi di euro.

Il sistema (complesso) dell'accoglienza. Tutte le sigle dell'ospitalità

Il sistema nazionale di accoglienza dei migranti (si stimano oggi intorno alle 500mila presenze) è articolato in tre fasi che prevedono l'impiego di specifiche strutture: gli hotspot, i cosiddetti Cara e i Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr). Poi c'è il sistema Sprar, il Servizio centrale di protezione per richiedenti asilo. Il sistema di seconda accoglienza che viene attivato dagli enti locali in collaborazione con il Terzo settore. Attualmente sono appena 1.200 (su oltre 8mila) i Comuni coinvolti nel sistema.

Hotspot. Gli hotspot sono luoghi di sbarco attrezzati, attivati per aderire agli impegni assunti con la Commissione europea. Negli hotspot si svolge la prima fase relativa a tutte le operazioni di soccorso, di prima assistenza sanitaria, di pre-identificazione e fotosegnalamento, di informazione sulle procedure dell'asilo e della relocation. Attualmente sono situati a Lampedusa (parzialmente disabilitato negli ultimi tempi), Pozzallo, Trapani e Taranto. Nei porti di Messina e Palermo, a seconda delle emergenze, vengono allestite strutture mobili con tende che funzionano come veri hotspot temporanei.

Cara. I Cara (Centri di accoglienza per richiedenti asilo) destinati all'accoglienza dei richiedenti asilo per il periodo necessario alla loro identificazione e/o all'esame della domanda d'asilo da parte della competente Commissione Territoriale, si trovano a Isola Capo Rizzuto in Calabria, Gradisca d'Isonzo (vicino a Gorizia e che doveva diventare un Cpr), Caltanissetta, Foggia, Brindisi, Bari, Mineo. A parte il caso di Monastir, a 15 chilometri da Cagliari, che funziona sia come centro per i richiedenti asilo, ma che viene utilizzato anche come primo soccorso per gli sbarchi

in Sardegna. I Cara sono gestiti dal ministero dell'Interno attraverso le prefetture, che appaltano i servizi dei centri a enti gestori privati attraverso bandi di gara. L'inserimento del richiedente asilo è spesso minato dal fatto che queste strutture di prima accoglienza si trovano isolate dai centri urbani e senza servizi di collegamento e dal fatto che mancano i posti in seconda accoglienza, quelli della rete Sprar.

Cpr. I Centri di permanenza per il rimpatrio (ex Cie) sono cinque: Torino (Settimo torinese), Roma (Ponte Galeria), Bari, Brindisi e Caltanissetta per poche centinaia di posti rispetto ai complessivi 1.600 previsti a regime. L'obiettivo del nuovo governo è quello di un Cpr in ogni regione. Strutture «per chi non ha diritto a stare in Italia».

Cas. I Centri di accoglienza straordinaria, accolgono in prima istanza chi arriva via mare e funzionano nell'ipotesi in cui, a causa di arrivi consistenti e ravvicinati di migranti, i posti disponibili nelle strutture di prima o seconda accoglienza non siano sufficienti.

Sprar. I centri della rete Sprar, un migliaio su tutto il territorio nazionale, sono le strutture in cui si realizza la seconda accoglienza per il raggiungimento, da parte dei richiedenti asilo, di un'autonomia individuale e una reale integrazione con l'attivazione di specifici progetti territoriali. Gli Sprar oggi hanno una capienza di 35.869 posti, di cui 3.488 per minori non accompagnati. Gli Sprar si trovano praticamente in tutte le regioni italiane e ospitano richiedenti asilo e rifugiati per la durata massima di un anno. È un modello di "accoglienza integrata", per il migrante ma anche e soprattutto per il territorio che lo accoglie. È dallo Sprar infatti che arrivano buone storie, di inclusione sociale grazie a piccoli grandi progetti, come gli orti sociali del Comune di Aidone e di Villarosa, in provincia di Enna o quella dei migranti che aiutano negli scavi archeologici nell'isola di Mozia, nel Comune di Marsala.

Daniela Fassini

Rapimenti, torture e uccisioni

Libia: per i migranti un nuovo Far West

Cronache di un maggio di tragedie dimenticate dall'inferno libico. I rapporti dell'Onu e di Ong come Medici senza frontiere e le testimonianze di chi è riuscito a fuggire denunciano da mesi torture e crimini di trafficanti, milizie e Guardia costiera libica ai danni dei profughi africani. Ma nel Far West dell'ex 'quarta sponda' i migranti imprigionati nei centri di detenzione in queste settimane molto calde vengono rapiti dai trafficanti mentre quelli in fuga sono uccisi da miliziani o predoni o da aerei militari. E chi resta in cella, quando non viene torturato, rischia la morte per fame e sete. Segno che i trafficanti non si fermano. Le notizie sono poche e trapelano quando i detenuti riescono a telefonare o a messaggiare suisocial con i connazionali in Europa.

In Italia sono i rifugiati eritrei a venire contattati da persone fuggite dall'Asmara o dai campi profughi in Etiopia. Nelle galere libiche ve ne sarebbero al momento 7.000. Alle 22 di mercoledì 23 maggio da Bani Walid, grande città situata 150 chilometri a sud-est di Tripoli che ospita un centro di detenzione ed è base di grosse organizzazioni di trafficanti che gestiscono la rotta verso la costa, arriva in Italia una chiamata drammatica. «Abbiamo tentato di scappare, hanno cominciato a spa-

Secondo le drammatiche testimonianze dei profughi che sono riusciti a fuggire dalla Libia, nel 2018 almeno 200 persone avrebbero perso la vita nei centri di detenzione

rarci. Parecchi di noi sono stati colpiti: li abbiamo visti cadere. Temiamo ci siano diversi morti. Quasi tutti sono stati ripresi. Solo in pochi siamo ancora liberi, ma non sappiamo dove andare. Fate qualcosa, altrimenti non avremo scampo!...». I profughi che hanno lanciato l'appello erano prigionieri della banda di 'Musa Diyab', scrive 'The Libya Observer' in un luogo denominato 'Factory 51'. Il sito libico conferma che il trafficante ha fatto aprire il fuoco su oltre un centinaio di migranti - eritrei, etiopi e somali - e che 20 sarebbero ricoverati in ospedale con ferite gravi. Un'altra fonte, 'Migrace.org' parla di 17 morti e circa 100 persone che sarebbero riuscite a fuggire. A portarli a Bani Walid due emissari eritrei.

«Si chiamano Kidane e Welid - hanno detto i profughi al telefono - Ci hanno illuso con il miraggio di un imbarco verso l'Europa. Pensavamo di poter partire, invece sono spariti con i soldi e ci siamo ritrovati in balia della banda a cui ci avevano ceduto. La disperazione ci ha spinti a tentare di fuggire dal campo in cui ci avevamo rinchiusi. Le guardie hanno cominciato a usare i mitra. Hanno ripreso quasi tutti. Se qualcuno non ci aiuterà rischiamo di essere catturati e di tornare in quella prigione».

Altro centro di detenzione sovraffollato (700 solo gli eritrei) con persone catturate nelle retate in mare della Guardia costiera tripolina è a Zuwara, a 60 km dal confine con la Tunisia. Le testimonianze pervenute ad Abraham Tesfai, rifugiato e universitario, membro del coordinamento eritreo democratico, parlano di morti di stenti e di persone sparite perché rivendute dai poliziotti libici ai trafficanti. La sorte che toccherà ai disgraziati di Bani Walid. Ma a volte gli stessi trafficanti vanno a prelevare i prigionieri. «La notte dello scorso 14 maggio - prosegue Tesfai - il centro di detenzione statale a Gharyan (città costiera a poco meno di 100 chilometri a ovest da Tripoli) è stato attaccato dai trafficanti». Vi erano imprigionati da ottobre - scrive Cornelia Toelgyes sul sito 'Africa express' - 390 eritrei e 141 somali in parte arrestati per immigrazione illegale, altri



intercettati e riportati in Libia dalla Guardia costiera tripolina. I prigionieri sono allo stremo, denutriti e in condizioni igieniche estremamente precarie. «Durante l'attacco - prosegue Tesfai - i trafficanti sono riusciti a rapire 180 persone.

Avevano pagato 3.000 dollari per raggiungere la Libia, probabilmente le famiglie dovranno sborsarne altrettanti per la libertà di ciascuno. Chi non ha i soldi viene rivenduto ad altre bande e, se sopravvive, finisce a lavorare come schiavo». Gli altri detenuti scampati all'attacco dei trafficanti sono stati fermati a colpi d'arma da fuoco dalle forze di sicurezza libiche. È una strage. A Tesfai, arrivato in Italia nel 2009 dopo aver provato sulla sua pelle la durezza delle prigioni libiche, alcuni sopravvissuti testimoniano che a terra sono rimasti 8 morti e 29 feriti, 12 dei quali gravi. Vengono ricoverati, ma di loro dopo 10 giorni non si sa nulla. Gli altri 370 detenuti sono stati spostati a Tripoli nel sovraffollatissimo centro anti immigrazione del ministero degli Interni all'aeroporto. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati è stato informato, ma non si hanno notizie di interventi. «Stando ai racconti - rivela Tesfai - crediamo che da gennaio siano morte almeno 200 persone nelle prigioni libiche». Un altro massacro è accaduto il 14 maggio in Cirenaica, ai confini con l'Egitto. Il governo di Al Sisi ha chiuso le coste, un gruppo di 38 profughi eritrei che aveva lasciato la Libia per tentare la traversata da Alessandria, decide di tornare a Kufra. I trafficanti li trasportano sulla rotta secondaria costiera su tre pick up, ma durante il viaggio un aereo bombarda due autoveicoli. Perdono la vita 5 giovani, i feriti sono 8. Si sospetta che li abbia colpiti l'aviazione dell'Esercito nazionale libico guidato dal generale Hafter, sostenuto da Russia, Egitto e Arabia Saudita.

Tragedie dimenticate, conseguenza dell'accordo che ha bloccato i flussi l'anno scorso.

Paolo Lambruschi

Siamo tutti diventati un poco più razzisti

È bastato che qualcuno iniziasse a instillare il germe, e il seme, lentamente, si è fatto strada. Non credo sia solo una mia impressione, lo si sente in giro, si sente questa puzza che sta coprendo il profumo di umanità, si insinua nei pertugi e scava in ognuno fino a trovare casa. So che ci sono problemi così enormi che qualcuno deve provare a risolvere, ma non si può fare infondendo odio e sospetto verso un mondo, una cultura, un colore. È una scorciatoia, la peggiore credo! Sono razzista perché non faccio nulla, per questo stamattina provo a fermarmi e a scrivere qualche parola, per provare a mettere in circolo aria nuova, altrimenti soffoco. Mi faccio aiutare dallo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun, dalle sue parole, perché sia lui a

“Siamo sempre lo straniero di qualcun altro. Imparare a vivere insieme è lottare contro il razzismo.”

(Tahar Ben Jelloun)

tracciare un solco nuovo, una nuova idea: “Siamo sempre lo straniero di qualcun altro. Imparare a vivere insieme è lottare contro il razzismo.” Ogni volta che provo a vivere ‘insieme’, non maledicendo né diffamando, provando a costruire un ponte piuttosto che un muro con le persone che incontro ogni giorno, inizio a fare la mia parte. “Non incontrerai mai due volti assolutamente identici. Non importa la bellezza o la bruttezza: queste sono cose relative. Ciascun volto è simbolo della vita. E tutta la vita merita rispetto. È trattando gli altri con dignità che si guadagna il rispetto per se stessi.”

Giorgio Bonati

SVD Photos



Migranti. La vita rinasce coi canali umanitari

Ali e i suoi nove figli

«**C**on mia moglie e i miei figli vivevo ad Aleppo, poi è scoppiata la guerra e siamo scappati perché i miei figli avrebbero dovuto combattere. Siamo fuggiti in Libano, in un campo profughi, nell'orrore. Senza lavoro, senza scuola. Grazie ai corridoi umanitari un anno fa siamo arrivati in Italia dove abbiamo trovato casa, scuole e ora io ho iniziato a lavorare. Ora possiamo vivere nella speranza di un futuro, grazie di cuore». Così ieri mattina a Torino nella sede del Gruppo Abele, Ali Alabdallah ha dato inizio ad un incontro sul tema dei corridoi umanitari organizzato per festeggiare il loro primo anno in Italia da quella 'rete' che lo ha reso possibile: una Unità pastorale della diocesi subalpina (6 parrocchie), l'associazione Accomazzi, la comunità Filo d'Erba del Gruppo Abele, e Operazione Colomba della Comunità Papa Giovanni XXIII. Realtà diverse unite dal progetto 'Per chi ama le sfide'.

La famiglia di Ali, mamma, papà e 9 figli è arrivata a Roma il 27 aprile 2016 con i corridoi umanitari, frutto di un protocollo d'intesa tra la Comunità di Sant'Egidio, la Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, la Tavola Valdese e il governo italiano.

“**Viveva ad Aleppo. È arrivato un anno fa Torino insieme con altre 10 famiglie siriane. I racconti al centro del convegno organizzato dal Gruppo Abele**”

Una storia iniziata da un'esperienza di condivisione di due persone, Tommaso Panero e Andrea Gallo nel campo libanese di Tel Abbas con Operazione Colomba: lì la conoscenza della famiglia di Ali e delle condizioni 'disumane' di vita, «in tende dove», ha raccontato Alessandro Ciquera volontario di Colomba, «si soffoca d'estate e si dorme nel fango per il resto dell'anno, dove non c'è possibilità di curarsi, dove i bambini crescono senza niente». «Una sera all'inizio del 2017 - spiega don Davide Chiaussa, moderatore dell'Unità pastorale 9 - mi raccontarono questa loro esperienza e mi parlarono di questa famiglia che avrebbe potuto arrivare in Italia. Così l'idea di valutare se era possibile trovare risorse per accoglierli è stata riportata in un appello letto durante le messe, che invitava a impegnarsi a donare un contributo mensile per 2 anni». In pochi giorni 150 famiglie tra le 6 parrocchie hanno aderito e di lì la macchina organizzativa si è messa in moto: la casa trovata grazie alla disponibilità della comunità del Filo d'Erba, l'organizzazione in 'gruppi' che si sono fatti carico di tutte le necessità arrivando

ad autotassarsi. Chi si è occupato degli inserimenti scolastici, chi dei trasporti, chi delle pratiche per i permessi, chi degli aspetti sanitari.

Una sfida a tutto campo non esente da timori: «Nella nostra parrocchia - prosegue don Chiaussa - aiutiamo persone che da anni non riescono a risollevarsi perché è difficile poi sfuggire alla mentalità assistenziale, c'era la paura di fare promesse difficili da mantenere e anche di affrontare il mondo islamico e una cultura diversa... ma a fronte di queste obiezioni la risposta è stata che anzitutto dovevamo pensare a ciò che potevamo fare noi, perché di fronte al male che ci circonda non abbiamo altra soluzione che inventarci altre vie di bene».

E i frutti di queste vie di bene si colgono negli occhi di Mohammad il figlio di Ali che ha già iniziato anche lui un tirocinio lavorativo, nelle poesie che ora in italiano scrive la piccola Gofran, nei sorrisi della mamma che ad ogni occasione ripete «i miei figli non hanno dovuto combattere». Figli per i quali come ha ricordato Cinzia Bertini del Filo d'Erba «ora noi siamo la loro famiglia italiana». Una famiglia che si allarga nella rete della fraternità che ha superato ormai le 200 persone. Una sfida avviata che può incoraggiarne altre e che, come ha ricordato Sergio Durando direttore della pastorale migranti, può servire a stimolare politiche d'accoglienza più incisive e a contrastare chi parla di 'invasione' come ha sottolineato il prefetto di Torino Renato Saccone. Pregiudizi che rischiano di far perdere quella «speranza che», come ha ricordato Mattia Civico riportando le parole di Badheea, siriana accolta a Trento nel 2016 «è sapere che qualcuno è con te, ti aspetta, ti prepara un posto».

Federica Bello





Ottocentomila bambini orfani dello "ius soli"

Un alunno su dieci è figlio di immigrati

Cresce il "popolo dello ius soli", si moltiplicano le nazionalità tra i banchi di scuola. L'Italia si fa sempre più multietnica. Lo dicono i numeri, al di là dei ritardi della politica e dei vuoti legislativi. Oggi nel nostro Paese, un alunno su dieci è figlio di immigrati. Ma è un esercito di bambini senza cittadinanza. Sono sempre di più infatti i ragazzi e le ragazze possibili beneficiari della mancata riforma dello ius soli: oggi sarebbero ben 825mila.

Lo studio

Gli alunni stranieri. A fotografare i "nuovi italiani" è uno studio della Fondazione Leone Moressa. A partire dagli alunni stranieri, che nell'anno scolastico 2016-2017 sono 826.091, pari al 9,4% del totale. Negli ultimi 10 anni, il loro numero è aumentato di ben il 44%, mentre quello degli italiani è diminuito del 5,7%. L'incidenza dei figli di immigrati è più alta nelle scuole di grado inferiore: nella scuola dell'infanzia e nella primaria supera il 10%. Interessante notare i nati in Italia: mediamente il 61%, ma più numerosi nella scuola dell'infanzia (85%) e nella primaria (73%). Quasi un alunno straniero ogni cinque proviene dalla Romania (19%). Seguono Alba-

Studio della Fondazione Moressa: nell'anno 2016-2017 gli alunni stranieri erano il 9,4%. Un aumento del 44% in dieci anni. Record a Prato

nia e Marocco. Quarti si piazzano i ragazzi cinesi.

Il record di Prato

A livello provinciale, in termini assoluti le grandi città sono quelle con più alunni stranieri (Milano, Roma, Torino). Più significativa però l'incidenza sul totale: il massimo si registra a Prato dove uno studente ogni 4 è straniero. In questa graduatoria rientrano quasi tutte le province della pianura padana, comprese tra Lombardia ed Emilia. A livello regionale, il maggior numero di alunni stranieri si concentra in Lombardia (208mila). Seguono Emilia Romagna e Veneto, con oltre

90mila ciascuno. In genere, quasi tutte le regioni del Centro-Nord presentano un'incidenza superiore all'11%, mentre alcune del Sud scendono sotto il 3%.

Gli "orfani" dello ius soli

La scorsa legislatura si è conclusa senza che il Senato ratificasse la cosiddetta "riforma in materia di introduzione dello ius soli", già approvata alla Camera nell'ottobre 2015. La normativa italiana sulla cittadinanza rimane così una delle più rigide d'Europa, riconoscendo lo status di cittadino ai figli degli emigranti residenti all'estero, ma non ai figli degli immigrati nati in Italia. La mancata riforma avrebbe ribaltato questo principio, concedendo il passaporto tricolore ai "nuovi italiani". La Fondazione Moressa già nel 2017 aveva calcolato i potenziali beneficiari della riforma in circa 800mila. Secondo i dati 2018, quella stessa riforma avrebbe oggi un impatto maggiore: 825mila minori beneficiari immediati, più circa 58mila nuovi beneficiari ogni anno.

Vladimiro Polchi
(da Avvenire del 24/4/18)

Nuovo record storico

Armi ed eserciti, nel mondo spesi 1.739 miliardi

Nuovo allarmante record storico delle spese militari mondiali. Lo indica l'autorevole Sipri (Istituto internazionale di Stoccolma per le ricerche sulla pace). Per la precisione, il totale di quella parte dei bilanci pubblici di tutti i paesi del pianeta i cui dati sono accessibili andato in acquisti di armamenti nel 2017 è pari a 1739 miliardi di dollari, cioè all'1,1 per cento in più rispetto al 2016, l'anno precedente. I paesi che hanno maggiormente aumentato la spesa militare sono Stati Uniti, Cina, Arabia Saudita, India. La Russia ha dovuto diminuirle a causa delle sue difficoltà economiche e dell'aumento del debito sovrano ma prosegue a ritmo accelerato l'ammodernamento del suo arsenale sia nucleare, sia convenzionale, sia per la cyberwar. In Europa chi ha aumentato di più le spese militari sono Francia e Svezia; sempre nella Ue e nella parte europea della Nato nell'ordine chi spende di più sono Regno Unito, Francia e Germania. Vediamo la situazione per capitoli.

I Paesi che spendono di più per armi e affini
(% sul totale delle spese mondiali)

STATI UNITI

Gli investimenti per la difesa decisi dall'amministrazione Trump sono dell'ordine di 610 miliardi di dollari, pressoché invariati nel 2017 rispetto al 2016. Nominalmente è il doppio della spesa militare cinese ma tale

“ Nel 2017 spese militari cresciute dell'1,1%. Stati Uniti, Cina, Arabia Saudita, India guidano la classifica. Italia al 12° posto (in discesa di una posizione) con 29,2 miliardi. I dati del Sipri

dato secco non tiene conto della differenza di costi di produzione e di livelli salariali tra Usa e Repubblica popolare. I piani più costosi degli Usa sono per aerei e navi invisibili e per la modernizzazione dell'arsenale atomico, in parte obsoleto. Per il 2018 il presidente vuole aumentare le spese militari usa a un totale di 700 miliardi di dollari.

CINA

La Repubblica popolare ha aumentato fortemente negli ultimi anni le sue spese militari, con l'ambizione dichiarata di darsi un arsenale che proclama "puramente difensivo" ma che sembra nei piani e nelle scelte voler essere sempre più sia secondo a nessuno e capace di proiettare la forza a grandi distanze. Le spese militari cinesi, con 228 miliardi di dollari, rappresentano circa il 13 per cento delle spese militari mondiali, un balzo enorme rispetto alla percentuale

del 5,8 per cento. E tenendo conto dei minori costi di produzione e retribuzioni rispetto ai paesi occidentali la spesa equivale a una spesa per acquistare e sviluppare tante e tali armi che costerebbero molto di più in Occidente. Le tensioni con i vicini sui tratti di mare non sono estranei alle decisioni della leadership cinese sulla difesa. I programmi più importanti vanno dai nuovi missili nucleari intercontinentali a diversi potentissimi modelli di caccia e cacciabombardieri invisibili fino a navi e sottomarini per una marina oceanica.

ARABIA SAUDITA

L'anno scorso il regno wahabita ha speso per le proprie forze armate-impegnate duramente nel conflitto contro i ribelli nello Yemen - 69,4 miliardi di dollari. Contro i 14,5 miliardi di dollari spesi dall'Iran e i 19,6 per la Difesa di Israele sempre piccola e accerchiata e minacciata da Stati e terroristi ostili, a titolo di paragone. Riad ha dunque aumentato le sue spese militari del 9,2 per cento, acquistando modernissimi aerei carri armati e altri sistemi d'arma sia dagli Usa sia dai maggiori produttori europei di armi, Italia compresa.

RUSSIA

Per la prima volta dal 1998 la Russia, destinando alla Difesa 66,3 miliardi di dollari, ha diminuito la spesa militare. Del 20 per cento, dice il Sipri. Il presidente Putin pur conducendo guerre dall'Ucraina orientale alla Siria e continue provocazioni contro i membri orientali e nordici della Nato (e contro Svezia e Finlandia neutrali) dice di non voler partecipare a una corsa al

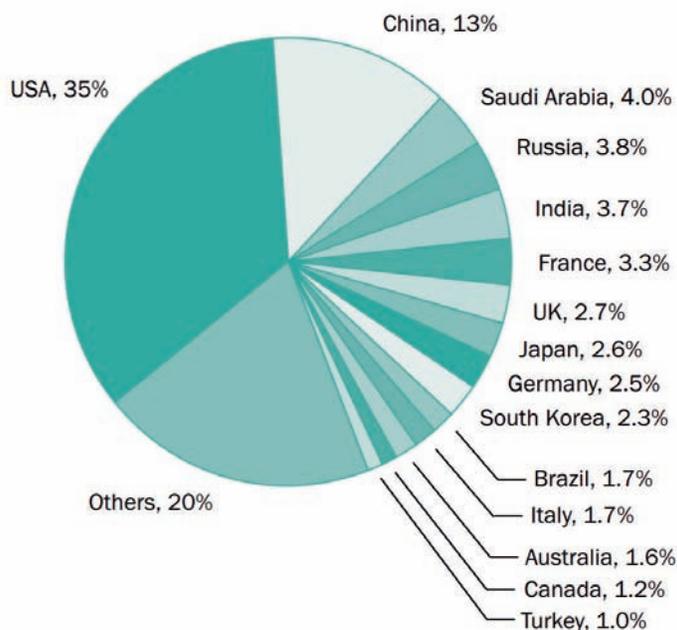
riarmo. L'affermazione e le cifre sollevano dubbi. Sia per i continui annunci dell'introduzione di nuovi sistemi d'arma, dai missili intercontinentali "inabbattibili" secondo Mosca a nuove generazioni di aerei navi e sottomarini, sia per la crescente efficacia della cyberwar russa e dei corpi speciali.

UE

Nella Ue chi spende di più (vedere il grafico) è il Regno Unito seguito nell'ordine da Francia Germania e Italia. Esistono tuttavia, come sanno gli esperti militari di tutto il mondo, serie divergenze di efficienza e di capacità operative tra i vari paesi europei della Nato. I britannici sono tradizionalmente fortissimi e mobilissimi anche a lungo raggio e dotati di addestramento di prima classe ma i recenti tagli alla difesa e i problemi nell'entrata in servizio della nuova portaerei riducono la loro "combat readiness". È invece aumentata di fatto la potenza francese e anche la capacità di proiettarla lontano. Il presidente Macron sta varando forti aumenti delle spese militari e vuole costruire insieme alla Germania un superjet cacciabombardiere della nuova generazione per far concorrenza e dare una risposta politica allo F-35 americano, al Sukhoi T-50 che la Russia sviluppa grazie anche a ingegneri indiani, ai modelli cinesi come gli J-20 e altri, agli sviluppi in corso in Giappone. Hanno aumentato le spese militari anche Svezia e Finlandia neutrale.

RESTO DEL MONDO

Gli altri paesi da tenere d'occhio per lo sviluppo e crescita delle loro forze armate sono l'India, potenza nucleare come i vicini rivali Cina e Pakistan, che vuole sentirsi pronta a tutto, il Pakistan stesso (ma è molto più indietro dell'India), l'Australia (sottomarini difensivi potentissimi, nuovi jet per la Royal Australian Air Force), l'Algeria. E incredibile ma vero il Venezuela dove il dittatore Nicolas Maduro ha ridotto la sua nazione alla fame ma ha ordinato un centinaio di



potenti cacciabombardieri Sukhoi 30 e un migliaio di carri armati dalla Russia. Ciò ha avviato una spirale in America latina spingendo la pacifica prima potenza economica del continente, il Brasile, a rammodernare in

corsa le proprie forze armate con potenti mezzi difensivi quali i superjet svedesi Saab JAS 39 Gripen e sottomarini molto avanzati.

Andrea Tarquini



I dati

Armi italiane, export da oltre 10 miliardi

Un altro anno record per le esportazioni di armi italiane. Anche nel 2017 l'Italia ha autorizzato la vendita di materiale da guerra per oltre 10 miliardi, di cui circa la metà al di fuori della Nato, verso regioni problematiche e instabili come Africa e Medio Oriente. Sono i dati della Relazione governativa al Parlamento sull'export italiano di armamenti, prevista dalla legge 185/90, con dati riferiti al 2017.

Per il secondo anno consecutivo, dunque, le autorizzazioni rilasciate superano, intermediazioni comprese, i 10 miliardi di euro. Rispetto al 2016 c'è un calo di circa il 35% (quell'anno il record fu raggiunto per la mega-commessa di aerei al

“Più della metà delle vendite di armamenti sono dirette in aree a rischio. Pesa la maxi-commessa navale verso il Qatar.”

Kuwait) ma la commessa navale per il Qatar garantisce una crescita del 35% rispetto al 2015, e una quadruplicazione delle licenze rispetto al 2014.

Chi compra dall'Italia? I primi 12 Paesi sono Qatar, Regno Unito (entrambi con autorizzazioni di oltre 1,5 miliardi di euro) seguiti da Germania, Spagna, Usa, Turchia, Francia (totale autorizzazioni tra 250 milioni e 1 miliardo) poi Kenya, Polonia, Pakistan, Algeria e Canada (tra 150 e 250 milioni). L'Agenzia delle Dogane attesta 2,7 miliardi di vendite ed esportazioni definitive, in linea con i 2,8 del 2016. I Paesi non Ue o Nato sono destinatari del 57% del valore delle autorizzazioni del 2017 (circa 48% in Medio Oriente e Nord Africa).

«Tra gli acquirenti compare il Qatar, indicato da molti Paesi arabi, Arabia Saudita in testa, come Paese sostenitore del terrorismo internazionale e analogamente accusato anche da Trump», sottolinea Maurizio Simoncelli, vicepresidente di Archivio Disarmo. «Ma noi - aggiunge - riforniamo tranquillamente anche chi lo critica». Esportazioni anche verso la Turchia di Erdogan, in guerra in Siria contro i curdi. Proseguono le esportazioni verso Arabia Saudita, Kuwait, Emirati

arabi uniti, «tutti paesi impegnati nella sanguinosa guerra in Yemen».

Una crescita di clienti 'armati' - secondo Rete italiana per il disarmo - frutto «anche dell'attivismo governativo degli ultimi anni nel promuovere l'industria bellica: si pensi al tour promozionale della Portaerei Cavour salpata a fine 2013 per Medio Oriente ed Africa». Boom di vendite «sottolineato con soddisfazione dall'Unità per le Autorizzazioni sui Materiali d'Armamento (Uama) presso il Ministero degli Esteri, che dovrebbe essere solo il «controllore di liceità ed aderenza alle norme delle esportazioni». Schizzano le autorizzazioni alle 'attività di intermediazione', cresciute del 1300%, pari a ben 531 milioni di euro. Non beni o servizi ma «negoziazione od organizzazione di transazioni» per il trasferimento di beni militari: «Numeri che destano qualche preoccupata domanda, soprattutto considerando i Paesi destinatari collegati». «Particolarmente grave e preoccupante - commenta Giorgio Beretta, analista di Opal - è il protrarsi delle forniture di armi alla monarchia saudita. Tre risoluzioni del Parlamento europeo hanno ribadito la necessità di un embargo sugli armamenti per l'Arabia Saudita, viste le gravi violazioni in Yemen. Ma sono state autorizzate nuove esportazioni per 52 milioni».

Capitolo 'banche armate' (quelle che forniscono conti e sportelli per l'incasso dei pagamenti dell'export militare): 4,8 miliardi di euro (3,7 nel 2016). Oltre la metà attraverso UniCredit (2,8 mld), poi Deutsche Bank (700 milioni), Bnp Paribas (252), Barclays (210), Popolare di Sondrio (174) e Intesa SanPaolo (137).

Luca Liverani



Ecumenismo e dialogo interreligioso

Costruire la pace nel mondo di oggi e di domani

Noi, leader, accademici e seguaci praticanti del Cristianesimo e delle religioni del Dharma (Buddhismo, Induismo, Giainismo, e Sikhismo) provenienti dall'Italia e dall'estero, ci siamo riuniti il 15 maggio 2018 per una conferenza dal titolo 'Dharma e Logos. Dialogo e collaborazione in un'epoca complessa. Buddhisti, Cristiani, Indù, Giainisti e Sikh'.

Si tratta della prima conferenza di questo tipo che si tiene in Italia ed è stata preparata da una serie di incontri tenutisi durante un lungo periodo di tempo con la partecipazione di membri del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, dell'Unione Induista Italiana, dell'Unione Buddhista Italiana, del Sikhi Sewa Society e dell'Istituto di Studi Giainisti di Londra e dell'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso della Conferenza Episcopale Italiana. Il convegno si è tenuto in un clima cordiale e si è articolato in diversi momenti: l'inaugurazione, quattro sessioni accademiche ed un atto conclusivo. Si è trattato di una esperienza di arricchimento e di apprendimento. Incoraggiati dai risultati positivi della Conferenza odierna, noi tutti partecipanti vogliamo affermare di comune accordo quanto segue.

1. Riconosciamo che il fatto stesso del nostro incontrarci in uno spirito di amicizia e rispetto è un segno del nostro comune desiderio di manifestare che il dialogo e la collaborazione sono possibili in questa epoca complessa. 2. Siamo coscienti che la

“Dichiarazione congiunta dei partecipanti alla Conferenza dal titolo: “Dharma e Logos. Dialogo e collaborazione in un'epoca complessa. Buddhisti, Cristiani, Induisti, Giainisti e Sikh”

ricerca del pacifico benessere di tutti è una testimonianza dei nostri rispettivi credo religiosi e, allo stesso tempo, una nostra convinzione condivisa.

3. Concordiamo che questioni complesse e gravi sfide affliggono il nostro mondo attuale.
4. Crediamo che i tesori spirituali delle nostre tradizioni religiose e della comune solidarietà umana devono rappresentare un aiuto per superare le prove di questo nostro tempo.
5. Affermiamo che questa conferenza interreligiosa ha contribuito in modo significativo ad approfondire il rispetto, la comprensione e la cooperazione reciproci.
6. Sottolineiamo l'importanza e la necessità di aumentare il nostro impegno nel dialogo comune e

nella collaborazione reciproca, nello spirito dell'amore e della verità, rimanendo profondamente radicati nelle nostre rispettive tradizioni religiose per essere in grado di affrontare in modo efficace le sfide dei nostri tempi e costruire una cultura dell'incontro e del dialogo.

7. Facciamo appello ai leader religiosi, agli accademici e ai seguaci delle nostre religioni a costruire ponti, a unire le nostre mani con tutte le persone di buona volontà per contribuire a costruire la pace nel mondo di oggi e di domani.





Conferenza trilaterale degli Ulema

Leader musulmani riuniti per cercare una via di pace

Importanti studiosi musulmani provenienti dall'Afghanistan, dal Pakistan e dall'Indonesia si sono incontrati dall'11 maggio a Giacarta, capitale indonesiana, per discutere e sviluppare una via nel conflitto che da decenni insanguina l'Afghanistan. Alla "Conferenza trilaterale degli Ulema", organizzata dal governo indonesiano, studiosi e capi religiosi di tre paesi hanno discusso varie sfide rispetto alla narrativa della "guerra santa" promossa dai talebani come via per liberare il paese dalle forze a guida Usa.

Gli studiosi sperano di poter persuadere i talebani a sedersi al tavolo dei negoziati con il governo. Questi, rimossi dal potere nel 2001 dopo che le forze americane hanno invaso l'Afghanistan, stanno conducendo una sanguinosa ribellione armata.

Il conflitto in Afghanistan non ha solo motivi politici, si afferma, ma è generato anche dalle differenze tra correnti e sette legate all'islam, che è religio-

ne di stato in Afghanistan. In tale quadro, il ruolo degli ulama può essere importante, e in questa prospettiva, l'incontro tra i leader religiosi a Giacarta può essere un modo per dare un contributo alla pace. I leader religiosi islamici in Afghanistan e Pakistan hanno l'opportunità di conoscere da vicino la situazione dell'Indonesia e osservare il ruolo e la posizione degli ulama indonesiani nel mantenere la pace sociale e religiosa in questo paese prevalentemente musulmano del Sudest asiatico.

I talebani hanno definito la conferenza "non-islamica" e hanno esortato gli studiosi islamici ad astenersi dal partecipare. Ma un pronunciamento di leader religiosi islamici contro i talebani e contro le loro tattiche estremiste potrebbe privarli della legittimità religiosa. Secondo Borhan Osman, analista afgano del Centro studi "International Crisis Group", "una discussione sulla dimensione religiosa della guerra in

Afghanistan non ha precedenti. L'idea del governo afgano di ottenere una fatwa dagli ulama per delegittimare la lotta dei talebani, che invocano la jihad, non è mai stata realizzata finora", ha detto.

Secondo dati della missione delle Nazioni Unite in Afghanistan, nei primi tre mesi del 2018, oltre 700 civili sono stati uccisi e quasi 1.500 feriti in una serie di esplosioni e attacchi suicidi compiuti dai talebani e dallo Stato islamico. Con un numero così alto di vittime civili, l'esito del processo di pace è incerto, soprattutto perché i talebani considerano il governo afgano "un fantoccio" delle forze americane.

Secondo gli osservatori, per avviare un vero cammino di pace in Afghanistan, i talebani dovrebbero accettare un cessate il fuoco immediato, nominare un inviato e una squadra negoziale e intraprendere colloqui diretti con l'Afghanistan e gli Stati Uniti.

(articolo tratto da www.fides.org)

Don Tonino Bello e Don Primo Mazzolari

La pace come questione di fede

«Non si può tenere il piede in due staffe. Non possiamo accettare che la guerra sia definita "sempre ingiusta" e poi ritenerla "inevitabile". La guerra è il fine tenacemente perseguito da bande, cricche e cosche che vedono nella pace una minaccia per i loro profitti». Colpiscono per la lucidità queste affilate affermazioni del vescovo di Molfetta, Tonino Bello, pronunciate al tempo della guerra del Golfo. Colpiscono per l'attualità, considerato oggi anche il permanere della perversa situazione di guerra in Siria che continua con il coinvolgimento diretto delle grandi potenze, e che - come ha osservato il Papa lo scorso 15 aprile - «nonostante gli strumenti a disposizione della comunità internazionale», faticano a «concordare un'azione comune in favore della pace». Dopo la guerra del Golfo, la guerra esplosa nell'ex Jugoslavia tra la fine del 1991 e l'inizio del 1992, condizioneranno molto l'impegno pastorale di don Bello, evidenziando il suo carisma profetico e la sua molteplice attività a difesa della pace. La sua

storia e quella di Pax Christi, di cui è stato presidente per otto anni, non può essere considerata che parte integrante della storia profonda dell'Italia, perché vive nella Costituzione, nel cuore dell'annuncio evangelico ed è magistero di pace della Chiesa, seppure allora scarsamente compreso dalla gerarchia e da certi ambienti clericali.

Nel mattatoio di Sarajevo si rese conto con grande dolore dell'indifferenza, anzi dell'irrisone diffusa in Italia per imprese non violente ritenute inutili. «Che strazio ascoltare la domanda di armi - scrive in "Convivialità delle differenze" -. Del resto chi vive sempre nella violenza difficilmente può immaginare strade nuove. Generazioni intere immerse nelle guerre non vedono altro che la loro continuazione... la non violenza deve essere praticata a ogni livello come difesa disarmata e strumento di soluzione dei conflitti. Per rifiutare la schiavitù della guerra è necessario diventare tessitori di rapporti umani, ricompositori dei piatti sbilanciati della giustizia, non i garanti del disordine legalizzato. I

sarti del mantello del diritto, non gli industriali delle divise militari. Purtroppo gli esperti del facile scetticismo sono anche gli indifferenti al dolore dei poveri alla solidarietà, estranei alla ricerca della giustizia». Per don Tonino la pace non è tanto un problema morale, quanto di fede. Perché, più che il nostro agire, tocca il nostro essere di persone «conformate a Cristo» in profondità. La pace per lui coincide con la struttura dell'esistenza cristiana e con il piano salvifico di Dio. Si radica addirittura nella Trinità. «"Pace a voi" è la prima parola del Risorto. La Chiesa deve tenerne conto. Le prime parole del Risorto - rileva in "La speranza a caro prezzo" - vanno accolte con tutta l'attenzione che si deve ai manifesti programmatici». Per questo «la pace non è un merletto che si aggiunge all'impegno della Chiesa, bensì il filo che intesse l'intero ordito della sua pastorale. Non è una delle mille cose che la Chiesa evangelizza. Non è uno scampolo del suo vasto assortimento...

Se è vero, come dice San Paolo che "Cristo è la nostra pace"... sollecita a vivere nella Chiesa lo shalom biblico e a far aprire gli occhi alla gente sulle tristissime situazioni di non pace». «Shalom è l'unica parola per la quale siamo abilitati a parlare con forza - afferma - il Vangelo è così chiaro sulla non violenza attiva, che non si possono operare sconti sul prezzo del paradosso». Sono di conseguenza «interni alla nostra fede i discorsi sul disarmo, sulla smilitarizzazione del territorio, sulla lotta per il cambiamento dei modelli di sviluppo che provocano dipendenza, fame e miseria nei Sud del mondo, e distruzione



“ Tra don Bello e Mazzolari c'è un legame nel segno della Chiesa «ministra di non violenza». Per entrambi la scelta dei poteri e il no alla guerra erano essenza del Vangelo

dell'ambiente naturale».

Alla fonte del Vangelo il vescovo di Molfetta unisce altre testimonianze di riferimento che vedono, insieme al salvadoregno arcivescovo martire Óscar Romero, un autore verso cui la sintonia ideale ed ecclesiale è costante: Primo Mazzolari, la cui statura è stata ripresentata da papa Francesco con la visita alla sua tomba quasi un anno fa. È il Mazzolari del “Tu non uccidere”, scritto sui carboni ancora ardenti dell'ultima guerra mondiale e che lega indissolubilmente la giustizia alla pace - perché la guerra non è solo bombe ma l'esistenza di un «violento sistema economico che rende i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri» - e che indica la scelta dei poveri e della non violenza come essenza del Vangelo e come necessità storica. È pertanto proprio su questo filone ecclesiale attento e sensibile ai motivi congiunti e decisivi della povertà e della pace, che Mazzolari e Tonino Bello sono veri e propri «padri della Chiesa», della Chiesa di Cristo «nostra pace», ministra di non violenza, e che li vede, al tempo stesso, maestri civili di non violenza attiva. Entrambi hanno annunciato il magistero di pace della Chiesa indicando una teologia e una prassi di non violenza come messaggio profondo del Vangelo di Cristo, sostanza profonda della civiltà umana e impegno primario per tutti. Seppure quindi le loro esperienze sono diverse, svolte in realtà

geografiche e in epoche storiche differenti, sono plasmati da una stessa profezia della pace come beatitudine evangelica, come shalom, pienezza biblica. A unificarli è il Concilio Vaticano II. Mazzolari lo anticipa e lo prepara tra ostili incomprensioni e condanne ecclesiastiche, Tonino Bello lo incarna e lo sviluppa contrastato da veleni politici e da tante letali ipocrisie clericali. «La cosa che mi fa più soffrire è vedermi delegittimato come pastore», dirà nella Messa Crismale del 1991. «Ma cosa c'è di strano che un vescovo parli di giustizia, di nonviolenza attiva, di solidarietà fraterna - replicava a chi lo accusava di demagogia - non è forse Gesù stesso che ci chiama a destabilizzare le strutture di peccato di questo mondo?».

I titoli dei messaggi negli anni del suo episcopato sono eloquenti, da “La pace, dono di Dio affidato agli uomini” (1982) fino a “Se cerchi la pace, va' incontro ai poveri” (1993) un canovaccio scomodo di un pro-

gramma pratico di vita. Con l'impegno precursore dei tempi del vescovo presidente di Pax Christi la pace non violenta è diventata non un pacifismo astratto ma la scoperta del genoma della dignità umana, il grembo del nostro conoscersi-riconoscersi. In questa prospettiva risuonano molti accenti che conducono oggi alla ricerca della soluzione costruttiva della riconciliazione, dell'unità nella molteplicità, della “convivialità delle differenze” - come dice il vocabolario toniniano - per contrastare i venti di guerra. Denunciare così il circuito perverso dei mercanti di morte e allo stesso tempo andare avanti come veri cristiani sul sentiero delle Beatitudini coniugando insieme realismo, profezia e parresia, fedeltà e creatività è il magistero rivissuto nello stile di papa Francesco che oggi viene pellegrino alla sua tomba. Perché don Tonino Bello non è solo contemporaneo, viene incontro dal futuro.

Stefania Falasca



Ci ha lasciato lo scorso lunedì 7 maggio, a 86 anni

Ermanno Olmi, incontentabile cristiano

Ermanno Olmi non era un cristiano incontentabile: era incontentabile perché era un cristiano. Amava la realtà in modo appassionato, indagandone e ammirandone ogni dettaglio, dalle meraviglie segrete del creato fino alle imprese, spesso altrettanto nascoste, attraverso le quali l'uomo mette alla prova la propria grandezza. Da questo punto di vista, il suo film più compiutamente cristiano è forse *Il mestiere delle armi*, del 2001, e non soltanto per il nome dell'attore protagonista, il bulgaro Hristo Jivkov, che dà corpo e volto all'agonia di Giovanni delle Bande Nere, nobiluomo e capitano di ventura, sospeso come tutti noi fra il desiderio di assoluto e la pena di scoprirsi mortale.

A portarselo via, nonostante il coraggio e la determinazione, sarà il «percorso», parola che nell'italiano rinascimentale andrebbe intesa in senso tecnico (infezione, cancrena), ma che nel racconto cinematografico di Olmi assume una connotazione più ampia e misteriosa. È la ferita che ci accomuna, il limite che ci contiene, l'incompletezza che predispone alla salvezza sì, ma anche, e prima ancora, alla sofferenza. Per questo, nella memorabile versione televisiva della *Genesi* realizzata da Olmi nel 1994, la scena del peccato originale - il primo «percorso», dal quale tutti gli altri discendono - era accompagnata dal pianto silenzioso e inspiegabile di una bambina che ascolta la storia dei progenitori dalla voce di un vecchio beduino. Per questo, si potrebbe aggiungere, in occasione del Giubileo del Duemila Olmi aveva accettato di dirigere la diretta dell'apertura

“Ritratto di un artista che pose la fede popolare e la teologia alla radice dei suoi film.”

e della chiusura della Porta Santa in San Pietro: una cronaca di fortissima resa spettacolare, grazie alla quale il varco tra visibile e invisibile assumeva per qualche istante la concretezza materiale di cui l'incontentabile Olmi era sempre andato in cerca.

Nel 2013, a ridosso della rinuncia di Benedetto XVI, aveva pubblicato la *Lettera a una Chiesa che ha dimenticato Gesù*, un libro che argomentava in modo ancor più radicale l'evangelica rivoluzione della carità tratteggiata un paio di anni prima nell'apologo cinematografico di *Il villaggio di cartone*.

In quelle pagine ci si tornava a domandare se e quando sarebbe stato possibile conciliare la missione del Papa con il carisma di Francesco d'Assisi. Di lì a poco Jorge Mario Bergoglio aveva scelto per sé il nome del Poverello, ma Olmi, irriducibile a dispetto dell'età e dei malanni, era rimasto a guardare, aspettando che venisse il tempo di una Chiesa ancora più povera e più vicina ai poveri. In tutto, anche nella semplicità di una fede che per lui è sempre stata, in primo luogo, quella di un cristianesimo naturale o addirittura della natura. L'elegia creaturale del suo capolavoro riconosciuto, *L'albero degli zoccoli* (premiatissimo a Cannes e



MOSTRA INTERNAZIONALE
D'ARTE CINEMATOGRAFICA
la Biennale di Venezia 2011

RA INTERNAZI
CINEMATOGR
e di Venezia



altrove nel 1978), era già annunciata, in modo tutt'altro che obliquo, dalle sequenze di *E venne un uomo*, del 1965, nelle quali le origini contadine di Giovanni XXIII erano raffigurate con una solennità che nulla aveva di convenzionale o agiografico. Veniva da qui, da questa assiduità con la terra, la severità con cui fin dagli esordi Olmi aveva guardato alle storture della civiltà industriale, capace - come denunciava già *Il posto* nel 1961 - di inquinare perfino l'intimità degli affetti. Insofferente a definizioni ed etichette, nel corso della sua carriera Olmi ha professato un cristianesimo la cui personale coerenza sfida ogni apparente contraddizione.

Dichiaratamente intellettualista in *Centochiodi* (2007), nel testamentario *vedete, sono uno di voi* (2017) aveva scelto di immedesimarsi in Carlo Maria Martini, riuscendo così a rivelare aspetti altrimenti inaccessibili della personalità del cardinale biblista. Era il suo modo per rendere omaggio alla concretezza dell'Incarnazione, che a volte si manifesta come durezza e scandalo (la bestemmia del cappellano nel sottovalutato *Torneranno i prati*, del 2014), a volte ha la levità della fiaba (il viaggio dei Magi in *Camminacammina*, del 1982), a volte riesce a combinare prodigiosamente realismo e accensione mistica, come accade in *La leggenda del santo bevitore*, tratto nel 1988 dalla novella di Joseph Roth. Anche quella, in fondo, è la storia di un uomo che non si accontenta, che si ostina a sperare, che cerca un varco verso la libertà.

Alessandro Zaccuri

Notizie

Il 18mo Capitolo Generale

Dal 17 giugno al 15 luglio 2018 si è svolto a Nemi, nel Centro Ad Gentes gestito dai missionari verbiti, il 18 Capitolo Generale della Società del Verbo Divino. I capitoli generali si svolgono ogni sei anni e in essi si esamina lo stato della congregazione, si discutono problemi e istanze, si prendono decisioni, e si elegge il direttivo della congregazione stessa. Ai capitoli generali prendono parte i membri del direttivo (Superiore Generale e consiglieri), gli altri membri della Curia Generalizia (procuratore, economo, segretario, ecc.), i superiori delle circoscrizioni in cui è divisa la congregazione (zone, province, regioni, e missioni), e gli altri delegati eletti dai membri delle province più numerose. Al momento le zone sono 4 e le altre circoscrizioni 58.

Al 18mo Capitolo Generale hanno partecipato 151 persone. Di queste, 122 erano religiosi verbiti con diritto di voto, e 29 erano invitati (coordinatori zionali, suore verbite, laici amici dei verbiti) o membri dello staff orga-

nizzativo (segretari, traduttori e tecnici). Il numero dei capitolari inviati dalle varie zone (109) era il seguente: 40 capitolari dalla Zona Asia-Pacifico, in cui lavorano 3087 missionari verbiti; 30 capitolari dalla Zona Panamericana, in cui lavorano 1240 verbiti; 23 capitolari dalla Zona Europea, in cui sono presenti 1092 verbiti, in gran parte anziani; e 16 capitolari dalla Zona Africana, in cui lavorano 586 verbiti.

La preparazione al Capitolo Generale era cominciata più di due anni prima. Il tema prescelto era stato il seguente: "L'Amore di Cristo ci sprona: radicati nella Sua Parola e impegnati nella Sua missione". Al capitolo era poi stato dato l'obiettivo di "rafforzare un processo di rivitalizzazione spirituale, rivolgendo ancora una volta il nostro sguardo verso la Parola di Dio, fonte della nostra vita, vocazione, e impegno religioso missionario" (vedi Circolare del Superiore Generale Heinz Kuluwe, datata 26 Gennaio 2016).

Alla Circolare del Superiore Generale avevano fatto seguito delle "Guide per la Riflessione Comunitaria" inviate a tutte le comunità verbite dal direttivo della Congregazione. I risultati delle riflessioni erano poi stati

inviati al direttivo stesso, che li ha usati, assieme a delle commissioni di esperti, per preparare il piano di lavoro del capitolo stesso.

A detta dei partecipanti, il capitolo si è svolto in un clima fraterno e fruttuoso. Ci sono stati dei momenti di pausa, come l'udienza privata in Vaticano con Papa Francesco il 22 giugno, e le visite alla città di Roma e ai monasteri di Assisi e di Subiaco.

Nelle ultime due settimane del capitolo si è proceduto anche all'elezione del nuovo direttivo generale della congregazione. Il 4 luglio è stato eletto il nuovo Superiore Generale nella persona dell'indonesiano Padre Paolo Budi Kleden, già membro del consiglio generale precedente. L'eletto ha 53 anni, ha fatto i suoi studi in Indonesia, Austria, Germania e Australia. Ha svolto alcuni anni di servizio pastorale in Svizzera e ha insegnato per parecchi anni in Indonesia, durante i quali ha pubblicato vari libri e articoli, e fatto anche parte del consiglio della provincia di Ende, nell'isola di Flores.

Nei giorni seguenti è stata la volta dell'elezione degli altri sei membri del Consiglio Generale: il portoghese padre José Antunes da Silva (61 anni), già membro del precedente



consiglio e ora vice superiore generale; il fratello congolese Guy Mazola Mido ((56 anni), già membro del consiglio precedente; il filippino padre Jude Raymund Festin (52 anni), superiore della provincia del Nord Filippine, il polacco padre Erik Koppa (52 anni), superiore della provincia polacca; il portoghese padre Anselmo Ricardo Ribeiro (44 anni), già superiore della provincia del Nord Brasile, e il padre indiano Thirukudumbam Xavier (60 anni), superiore della provincia dell' India Centrale. Il nuovo direttivo inizierà i suoi lavori nel mese di settembre 2018. Non ci resta che augurare loro un buon lavoro e di accompagnarli col-la nostra preghiera e cooperazione.

Dalla Zona Europea

I verbiti in Italia festeggiano i loro anniversari

Nel corso del 2018 i verbiti in Italia hanno festeggiato o festeggeranno vari anniversari: anniversari di Professione Religiosa (Voti) e anniversari di Ordinazione Sacerdotale. In ordine di età: i Padri Pietro Sessolo e Attilio Zamin festeggiano il 70mo di professione religiosa (8 Settembre); i padri Silverio Maurutto e Luigi Pertoldi festeggiano il 60mo di ordinazione sacerdotale (15 Maggio); il padre Robert Schmitz, il fratello Seraphim Frunk, e il vescovo emerito Francesco Sarego festeggiano il 60mo di professione religiosa (1 maggio e 8 settembre); i padri Hermann Kaiser e Franco Zocca festeggiano il 50mo di ordinazione sacerdotale(18 maggio e 8 dicembre); e, infine, il P. Giancarlo Girardi ha festeggiato il 40mo anniversario di ordinazione sacerdotale (13 maggio). Come è ormai usanza, tutti questi anniversari vengono di nuovo festeggiati insieme durante la festa dei famigliari dei missionari, che quest'anno scade il 30 settembre. Se questi anniversari sono da un lato occasione di festeggiamenti e di ringraziamenti a Dio, sono dall'altro

anche segno di come stia invecchiando velocemente l'età media dei verbiti residenti in Italia.

Iniziativa sociali nella Repubblica di Moldavia

La Repubblica di Moldavia, un tempo parte dell'URSS, ha una popolazione residente di circa 3 milioni di persone. Un altro milione però è dato dai cittadini moldavi che lavorano e vivono all'estero. Dato che la stragrande maggioranza della popolazione è di fede ortodossa, i fedeli cattolici sono tutti raccolti in un'unica diocesi, quella della capitale Chisinau, servita quasi completamente da sacerdoti venuti dall'estero. Anche i verbiti della provincia italiana sono stati invitati a lavorare in Moldavia nel 1996.

Aa essi sono state affidate due parrocchie, Stauceni , alla periferia della capitale, e Orhei a circa quaranta km di distanza. Agli inizi, c'erano tre verbiti a servizio delle due parrocchie. Ora, purtroppo, ce n'è uno solo, il padre verbita indiano Vivian Furtado. Dato il piccolo numero di cattolici, le parrocchie sono attive soprattutto nei servizi sociali: asili, doposcuola per bambini, colonie estive, e una casa di accoglienza per i senza tetto. Da anni queste attività sociali sono state sostenute finanziariamente da un gruppo di benefattori della diocesi tedesca di Kaldenkirchen, animati dal fratello verbita Nagelsdiek.

Assemblea pasquale degli Indonesiani in Italia

Anni fa, era stata costituita a Roma l'associazione dei religiosi e religiose indonesiani residenti a Roma (IRRIKA). Tale associazione si era poi allargata agli altri religiosi e religiose indonesiani residenti in Italia e ad un'associazione di laici cristiani (PODI). È tradizione ormai che gli associati festeggino assieme la seconda domenica di Pasqua, che nel 2018 è caduta al 15 di Aprile. Più di un centinaio di indonesiani si sono così radunati nel Collegio del Verbo

Divino per una celebrazione religiosa, seguita da un banchetto e vari intrattenimenti.

Tra gli intervenuti, c'erano l'ambasciatore indonesiano presso la Santa Sede e l'ambasciatore e vice ambasciatore presso lo Stato Italiano. In quell'occasione, l'ambasciatore presso la Santa Sede ha reso noto che lavorano in Italia ben 1.255 suore indonesiane, appartenenti a 74 congregazioni. I religiosi sono invece 167, in gran parte studenti. Durante l'assemblea è stato anche festeggiato il padre verbita Paulus Budi Kleden, che celebrava il 25mo di ordinazione sacerdotale. Alcuni mesi dopo, PPaulus sarebbe stato eletto Superiore Generale della Società del Verbo Divino. È stata pure festeggiata suor Vera, che celebrava il 25mo di professione religiosa. La suora appartiene alla congregazione delle Figlie della Regina del Rosario, fondata nell'isola di Flores dal vescovo verbita Gabriel Manek.

Giovani universitari slovacchi visitano Ojes

È ormai una tradizione quella che il Centro Pastorale Universitario, gestito dai padri verbiti nella capitale slovacca Bratislava, organizza ogni anno un pellegrinaggio di giovani universitari a Ojes, il paese natale di san Giuseppe Freinademez. Anche quest'anno ne sono venuti 18, guidati dal loro cappellano verbita P. Stanislao. Si sono trattenuti tre giorni (17-20 maggio), durante i quali hanno conosciuto più da vicino la vita del santo, hanno pregato cogli altri pellegrini, hanno ammirato il paesaggio della Val Badia, e hanno scalato la montagna fino alla chiesetta di Santa Croce, dove il santo, da ragazzo, saliva con suo padre ogni domenica.

Il Centro Pastorale Universitario della città di Bratislava è stato iniziato dai padri verbiti nel 1997, ed è dedicato a San Giuseppe Freinademetz. È frequentato da centinaia di giovani universitari, molti dei quali prendono parte alla Messa serale giornaliera,



accedono regolarmente alla confessione, e partecipano alle altre attività di formazione organizzate dal centro stesso. Si spera sempre che, tra di loro, ci sia qualcuno che scelga di diventare missionario o missionaria in terre lontane.

Nella Repubblica Ceca i missionari verbiti si prendono cura degli immigrati vietnamiti

È dagli inizi del 2000 che i missionari verbiti sono presenti nella Repubblica Ceca, e precisamente nella capitale Praga e in Moravia. Tra di loro ci sono due verbiti vietnamiti, che si prendono cura in particolare degli ormai molti immigrati dal Vietnam. Il primo maggio scorso, festa di San Giuseppe Lavoratore, nella città di Brno, ha avuto luogo un incontro dei vietnamiti cattolici della zona. Iniziato con una liturgia in lingua vietnamita, accompagnata da danze e canti dei partecipanti, è poi continuato col pranzo ed altri intrattenimenti. San Giuseppe è molto venerato in Vietnam. Molti dei padri verbiti vietnamiti portano il suo nome. Anni fa, si è aggregata alla Società del Verbo Divino una congregazione di fratelli vietnamiti, dedicata a San Giuseppe. Il numero dei vietnamiti verbiti agli inizi del 2018 ammontava a 355 membri, 155 dei quali risiedevano in Vietnam, mentre gli altri lavoravano in missione. La provincia vietnamita rappresenta una grande speranza per il futuro della Società del Verbo Divino.

Seminaristi diocesani cinesi in Germania

Da parecchi anni, nel seminario verbita di Sant'Agostino, vicino a Bonn, accanto agli aspiranti verbiti, sono stati accolti dei seminaristi diocesani cinesi. Vengono in maggior parte dalle diocesi in cui i missionari verbiti hanno lavorato prima della loro espulsione negli anni '50. Una volta terminati gli studi teologici, rientrano in Cina. Uno di loro, Giovanni Li, da poco ordinato diacono a 29 anni, ha dato di recente questa testimonianza:

“Sono l'ultimo di 6 figli, e ho già una sorella suora. I miei genitori non hanno obbedito alla politica di un figlio solo, perseguita per anni dal governo cinese. Nella mia diocesi non ci sono seminari. Perciò sono riconoscente ai padri verbiti, che mi hanno accolto in questo loro seminario. Devo dire, però, che ho trovato molte differenze tra i cattolici cinesi e i cattolici tedeschi. Noi cinesi tendiamo ad essere conservativi, obbedienti, e i preti godono di molta stima. I cattolici tedeschi invece tendono ad essere critici, sia della chiesa cattolica in generale che dei preti. I cattolici tedeschi poi parlano della morte in modo positivo, come di un ritorno a Dio creatore, mentre in Cina è ancora tabù parlare della morte, perché fa a tutti molta paura. Ritorno volentieri in Cina, anche se so che mi aspettano molte prove e forse anche persecuzioni.

Mi unirò ai cattolici, che professano la loro fede con coraggio. Le vocazioni stanno però diminuendo anche in Cina, sia a causa del minor numero di figli che del crescente benessere economico”.

Partecipazione verbita al Katolikentag tedesco

Ogni due anni, ha luogo in Germania un congresso chiamato Katolikentag (lett. Giornata dei cattolici), nel quale viene presentata la situazione e i problemi della Chiesa Cattolica tedesca. Il congresso si è svolto dal 10 al 13 maggio 2018, nella città di Munster. Le diocesi, congregazioni e associazione cattoliche hanno i loro stalli, in cui vengono presentate la loro identità e missione. Durante i tre giorni ci sono stati anche momenti di preghiera e di riflessione di gruppo intorno al tema principale del Congresso 'In cerca della Pace'.

Anche i verbiti e le suore verbite erano presenti col loro stallo, nel quale una sessantina di religiose, religiosi e laici si alternavano nel presentare le varie realtà dell'impegno missionario dei verbiti in Germania. Si è par-

lato dell'attività dei missionari verbiti tedeschi nel mondo e del loro sostegno da parte dei benefattori tedeschi, della promozione della vocazione missionaria, delle riviste e degli altri media prodotti dai verbiti in Germania, delle associazioni degli amici dei verbiti, dei giovani volontari tedeschi che dedicano qualche tempo in missione, ecc. Un particolare incontro di preghiera, diretto dai missionari verbiti, si è svolto nella chiesa chiamata 'Sopra le Acque', in cui il fondatore dei verbiti, Sant'Arnoldo Janssen, aveva celebrato la sua prima Messa nel lontano 1861.

Una chiesa diventa ristorante

In Olanda le chiese non sono molto frequentate ma lo sono le stazioni e i parchi. Gli immigrati sono aumentati in questi ultimi anni, come pure i poveri e i senzatetto. Di giorno vagano nelle stazioni e nei parchi in cerca di lavoro, di cibo, o anche di compagnia. A loro ha pensato da tempo il padre verbita Marianus Jehandut. Essendo lui stesso un immigrato dall'Indonesia, si è preso subito a cuore la situazione dei bisognosi, che incontrava soprattutto nei parchi, prima nella città di Den Haag ed ora nella capitale Amsterdam, dove funge da parroco nella parrocchia di Sant'Anna e Bonifacio. Accanto agli aiuti ai singoli bisognosi, il padre ha escogitato un modo per dar loro da mangiare, e al tempo stesso occasione per stare insieme. E così, coadiuvato dalle suore verbite e da alcuni volontari, trasforma ogni martedì la sua chiesa in ristorante, dove si radunano una cinquantina di ospiti per un buon pranzo e due ore in compagnia. I primi ospiti arrivano già alle undici e mezzo, per poi andarsene verso le due del pomeriggio. Dice padre Marianus: “A questo pranzo del martedì arrivano persone molto diverse da quelle che vengono a Messa ma io e le suore siamo molto contenti di poter servire il Signore in questi bisognosi, che cercano cibo e compagnia”.



Dalla Zona Asia-Pacifico

Una casa per i bisognosi nel cuore di Manila

L'arcivescovo di Manila, il Cardinale Luis Antonio Tagle, ha presenziato recentemente una messa di ringraziamento nella casa per i bisognosi, aperta dei verbiti due anni fa. La casa è chiamata Kalinga e dedicata al santo fondatore dei missionari verbiti Arnoldo Janssen. È situata nel cuore di Manila, accanto alla sede stessa del superiore della provincia verbita. La casa offre una mensa e un bagno per i poveri della città. Si occupa anche della riabilitazione di persone che soffrono di depressione o di dipendenza da alcol e droghe. Alcune persone riabilite si sono ora offerte a servire nella casa stessa. Data la vicinanza colla sede del provincialato, in cui sono ospitati vari uffici e anche giovani padri studenti, la casa serve loro da ricordo delle sofferenze di tanti filippini poveri e emarginati. Nella sua omelia, il cardinale ha detto: "I piccoli servizi offerti dalla casa di accoglienza di Kalinga sono espressione della gran-

de circolazione di amore e cura della Chiesa Cattolica nella Filippine nei confronti delle persone bisognose".

Diritti umani violati nella Papua Occidentale Indonesiana

Nel 1963 l'Indonesia, retta dal presidente Sukarno, si era annessa con un colpo di forza la Papua Occidentale, che l'amministrazione coloniale olandese stava preparando per l'indipendenza. Da allora, la popolazione papuana era stata sottoposta a moltissime violazioni dei diritti umani. Una prima violazione era stata, nel 1965, una farsa di referendum, in cui poco più di mille capi, in rappresentanza di tutta la popolazione indigena, erano stati costretti a votare in favore dell'annessione all'Indonesia. Poi, una massiccia confisca delle foreste e terre tribali, che ha permesso l'insediamento di migliaia di immigrati, provenienti soprattutto dalle isole di Giava e Celebes. Le ribellioni degli indigeni erano state e ancora sono barbaramente soppresse, e i loro capi torturati, uccisi o costretti a fuggire all'estero. I guadagni ricavati dallo sfruttamento delle foreste e delle miniere sono caduti nelle mani dei militari o del governo centrale. La

libertà di stampa e di circolazione è stata severamente ristretta, ecc. E tutto questo colla complicità silenziosa della maggior parte dei governi del mondo.

I verbiti indonesiani sono arrivati in Papua occidentale solo negli anni '90 e, una volta resisi conto della situazione - ben diversa da quella descritta dai media di stato - si sono dati da fare per aiutare le popolazioni indigene più colpite. Recentemente, il coordinatore generale del dipartimento verbita che si occupa di Giustizia, Pace e Integrità del creato - il giapponese P. Daisuke Narui - ha visitato la Papua Occidentale e ha chiamato a raccolta i religiosi e le organizzazioni, che lavorano in quella provincia indonesiana, per fare il punto del loro impegno a favore della giustizia, pace e integrità del creato nella Papua indonesiana. Da parte loro i missionari verbiti, assieme alla loro controparte femminile, hanno promesso di approfondire il loro impegno in tale settore, anche in collaborazione con la fondazione verbita VIVAT, che da anni si dedica a questi problemi sia a livello nazionale che internazionale. VIVAT ha una rappresentanza alle Nazioni Unite.

Assemblea dei vescovi dell'Oceania in Papua Nuova Guinea

In Oceania ci sono 4 conferenze episcopali: in Australia, Nuova Zelanda, Papua Nuova Guinea-Isole Salomone, e Isole del Pacifico. È usanza che i rispettivi vescovi si radunino insieme ogni quattro anni, e quest'anno (2018) è toccato alla Papua Nuova Guinea il privilegio di ospitarli. L'organizzazione e lo svolgimento dell'assemblea è stato curato dal segretario generale della Conferenza Episcopale della Papua Nuova Guinea-Isole Salomone, il verbita indiano P. Viktor Roche. L'assemblea ha avuto luogo nella capitale Port Moresby dall'11 al 17 di aprile. 81 erano i partecipanti, tra i quali 75 vescovi e nunzi apostolici. I verbiti presenti, oltre al suddetto segretario generale, erano i vescovi Douglas Young e Josef Roszynski. Invitato speciale è stato il cardinale Pietro Parolin, segretario di stato di Papa Francesco.

I temi sociali dibattuti sono stati: l'effetto del cambiamento climatico sulle isole del Pacifico, lo sfruttamento delle miniere nel fondo del mare, la situazione degli indigeni nella Papua Occidentale indonesiana, e la formazione dei giovani. Si è parlato anche dello scarso numero di vocazioni sacerdotali, e del conseguente bisogno di ricevere ancora missionari dall'estero.

50 anni: da scuola superiore a università del Verbo Divino

Il 6 maggio scorso, l'Università del Verbo Divino, situata a Madang in Papua Nuova Guinea, ha festeggiato i suoi 50 anni di vita. L'ha fatto con una grande mostra che documentava gli anni passati, lo sviluppo dell'università da semplice scuola superiore, e i missionari verbiti che avevano contribuito a quello sviluppo. La mostra era aperta a tutti, e ha visto una grande partecipazione di popolo. Titolo della mostra era: Missione e Identità dell'Università del Verbo divino.

SVD Photos

Il missionario verbita americano p. Kenneth Feehan aveva iniziato la Scuola Secondaria del Verbo Divino nel lontano 1968, e l'aveva diretta per vari anni fino a farla diventare un College nel 1979. 16 anni dopo, durante la presidenza del padre verbita Jan Czuba, aveva ricevuto il titolo di università dal governo indonesiano. L'Università del Verbo Divino dà soprattutto corsi che preparano al lavoro, quali l'insegnamento, il commercio, il giornalismo e la sanità. A tutti i corsi viene aggiunto l'insegnamento dell'etica del lavoro secondo i principi della dottrina sociale della chiesa. L'università ha sedi staccate anche nella capitale Port Moresby e in altre città della Papua. È frequentata da più di tre mila studenti.

Dalla Zona Africana

Da profughi a residenti permanenti?

I missionari e le missionarie verbite erano entrati in Uganda nel 2016, assieme alle migliaia di profughi che

fuggivano dal Sud Sudan. Dopo due anni di permanenza, però, sembra che la loro presenza in Uganda non sia così temporanea, come si pensava. Il vescovo di Arua ha offerto loro di stabilirsi a Lodonga, nella missione fondata dai missionari comboniani, ed ora sembra intenzionato ad offrir loro un'altra parrocchia rurale. Il superiore della missione è un verbita indiano, affiancato da due confratelli indonesiani, due polacchi, e un filippino.

Finora l'attività pastorale e sociale, svolta dai sei missionari e le quattro missionarie, ha riguardato quasi esclusivamente i rifugiati del Sud Sudan, raccolti in una trentina di campi, nei quali i profughi stessi hanno già costruito delle cappelle con materiale improvvisato. Accanto ai servizi pastorali, i verbiti si occupano, assieme a volontari e funzionari governativi, anche dell'educazione scolastica e dei servizi sanitari offerti ai rifugiati. Uno dei servizi ritenuti maggiormente importanti, è quello di aiutare quella povera gente a superare i traumi subiti sia nei loro villaggi in Sud Sudan che durante la





loro fuga verso l'Uganda. I traumatizzati sono soprattutto donne e minori.

In Angola il terzo vescovo verbita è trasferito a Benguela

I missionari verbiti sono entrati in Angola già nel 1965. Sono ora 49, tra quali 3 vescovi e 39 padri. Uno dei vescovi, Mons. Antonio Francisco Jaca, dal 2007 vescovo della diocesi di Caxito, è stato recentemente trasferito alla diocesi di Benguela. Tale diocesi comprende una zona di più di 40.000 km² e ha una popolazione di 2.200.000 abitanti, dei quali 1.750.000 sono cattolici. La diocesi è servita da 198 sacerdoti e 487 religiosi laici, dispersi nelle 53 parrocchie. I seminaristi sono quasi 200. Il vescovo Antonio ha 55 anni.

Tribunali di Villaggio si diffondono in Madagascar

Nei Paesi poveri la gente non ha i mezzi per affidare la soluzione delle loro controversie ai tribunali, perché di solito questi sono locati lontano dai villaggi e le spese legali possono

essere considerevoli. Perché non creare forme di pubblica discussione, in cui le controversie di minor conto possono essere risolte a livello di villaggio, sotto la direzione degli anziani? È quello che ha pensato il fratello verbita indonesiano Benedetto Wuwur, che è riuscito a convincere i capi dei molti villaggi, che si trovano nella diocesi di Mananjary, ad istituire questo tipo di tribunali di villaggio. Al momento sono ormai più di 40 i villaggi che hanno organizzato queste assemblee di pubblica discussione per risolvere le controversie di minor valore, quali piccoli furti, problemi di proprietà, maldicenze, conflitti domestici, ecc. Gli anziani, dopo le dovute discussioni in assemblea, possono trovare le soluzioni delle controversie, tenendo conto degli usi e costumi tradizionali. I tribunali e le prigioni di tipo occidentale sono ancora lontani dal rispondere in pieno ai bisogni di giustizia delle popolazioni indigene.

Dalla Zona Panamericana

Aumento delle associazioni degli amici dei verbiti in America Latina

Già le precedenti edizioni della rivista Missionari Verbiti hanno documentato il fiorire delle associazioni degli amici dei verbiti in vari Paesi dell'America Latina. In spagnolo sono chiamati 'Misioneros Laicos del Verbo Divino', e promuovono la spiritualità e la missione dei missionari verbiti, pur restando nei loro Paesi di origine. Arrivano ora notizie che nuovi gruppi si sono formati in Brasile sia nella Provincia verbita del Nord che in quella del Sud.

Nei loro incontri regolari, gli associati vengono formati alla spiritualità della congregazione dei missionari verbiti, condividono le loro esperienze, pregano insieme, si incoraggiano a vicenda nei loro impegni pastorali in



parrocchia, e formulano piani per il futuro. Un rappresentante delle associazioni degli amici dei verbiti, il signor Leonard José Uhal, originario del Messico, è stato invitato a partecipare al recente 18mo Capitolo Generale dei missionari verbiti.

Un giovane verbita del Togo fa esperienza in Brasile

Da molti anni i giovani verbiti, prima di iniziare gli studi teologici, possono chiedere di fare un'esperienza missionaria in un altro Paese. Questo periodo di tempo - di solito due anni - è chiamato in inglese "Overseas Training Programme - OTP" (Progetto di formazione all'estero). Spesso, una volta emessi i voti perpetui o ordinati sacerdoti, i giovani verbiti scelgono, come loro terra di missione, proprio i Paesi in cui hanno già lavorato da studenti.

Qualche tempo fa è arrivato in Brasile un giovane studente verbita, di nome Akizou Gerard Kamina, proveniente dal Togo in Africa Occidentale. Dopo i primi mesi passati ad imparare la lingua portoghese, ha chiesto di far parte del gruppo di persone che servono pasti ai senza tetto in una parrocchia della grande città di San Paolo. Ecco cosa scrive della sua esperienza:

"Faccio parte di un gruppo di volontari che preparano e servono i pasti per una sessantina di senza tetto, di varie età e provenienza. Tra di loro ci sono anche dei bambini. Siamo un gruppo di volontari ben unito e, prima di svolgere il nostro servizio giornaliero, ci raduniamo a pregare per-

ché il Signore ci aiuti a svolgere bene il nostro servizio. Ammiro tanto le cuoche e gli altri volontari. Il nostro scopo non è solo quello di servire un pasto ai senza tetto ma anche di fare comunità con loro. Li serviamo ma anche mangiamo con loro lo stesso cibo, parliamo dei loro problemi, festeggiamo i loro compleanni, preghiamo e danziamo con loro. Forniamo anche sacchi a pelo a coloro che ne hanno bisogno. Penso che quello che sto facendo sia la mia risposta alla domanda che hanno fatto a Gesù: Chi è il mio prossimo?"

Anche a Chicago si formano unità pastorali

La mancanza di clero si fa sentire anche in Nord America. Era dagli anni '20 che due parrocchie di Chicago, Santa Isabel e San Anselmo, erano state affidate ai missionari verbiti. La loro popolazione è in grande maggioranza afroamericana e i missionari verbiti negli Stati Uniti si sono distinti nel servire in particolare i discendenti degli schiavi africani, accogliendo anche i loro figli nei seminari. Di conseguenza, i primi sacerdoti e vescovi afroamericani degli Stati Uniti erano verbiti.

Fino all'aprile scorso le due parrocchie avevano ciascuna il suo parroco, ma da allora le cose sono cambiate. Il calo delle ordinazioni sacerdotali, e al tempo stesso anche del numero dei fedeli praticanti, di cui soffre anche l'America del Nord, ha costretto i vescovi ad accorpate le parrocchie, come sta succedendo anche in Italia. Dall'aprile scorso il

sessantaduenne padre verbita Robert Kelly si prende cura delle due parrocchie.

Corso di orientamento culturale per i missionari stranieri assegnati agli Stati Uniti.

Nell'ultimo ventennio, molte province verbite, che per tradizione preparavano e inviavano i missionari, hanno sperimentato un notevole calo e invecchiamento del personale. Per mantenere le loro istituzioni e impegni pastorali, hanno perciò dovuto ricorrere a missionari provenienti dalle province asiatiche e africane, in cui le vocazioni sono ancora abbondanti. È questo il caso delle province verbite del Nord America, che abbracciano gli Stati Uniti, il Canada e i Caraibi. In tali province lavorano ormai alcune centinaia di missionari verbiti di origine asiatica e africana. Si è così venuto a creare il bisogno di preparare queste nuove forze ad affrontare un contesto culturale molto diverso da quello da cui provengono.

Già a partire dal 1996 il centro missionario di Techny, vicino a Chicago, ha iniziato a dare corsi annuali di inculturazione per i nuovi missionari verbiti e suore verbite destinati a lavorare nel Nord America e nei Caraibi. I temi trattati vanno dai valori fondamentali della società nord americana, alla sua struttura sociale e demografica, ai rapporti tra i sessi, alla vita di famiglia, all'uso del denaro, alle implicazioni legali degli abusi sessuali, all'affiliazione religiosa, alla collaborazione ecumenica, ecc. Si ritiene che ormai siano più di 300 i missionari stranieri che hanno usufruito di tali corsi introduttivi.

A cura di P. Franco Zocca



Il rapporto

Meno missionari ma più laici

Il tema vocazionale, dal punto di vista ad gentes, è scottante e interpella ogni comunità cristiana. Solitamente l'enfasi, per ovvie ragioni di necessità ed opportunità, è posta sul calo delle vocazioni ad intra, cioè quelle sacerdotali, religiose e di speciale consacrazione, che sono chiamate a svolgere il loro servizio pastorale all'interno dei confini del nostro Paese. Eppure, il fenomeno della cosiddetta decrescita vocazionale interessa anche i missionari/e ad gentes, vale a dire di coloro che si consacrano per annunciare e testimoniare il Vangelo in terre geograficamente lontane o comunque straniere. A questo proposito s'impone necessariamente una seria riflessione, non fosse altro perché come leggiamo nel Decreto del Concilio Vaticano II sull'attività missionaria della Chiesa Ad Gentes: «la Chiesa è per sua natura missionaria». Questa dimensione, stando al magistero di papa Francesco, è quella che rappresenta in modo efficace, come paradigma, la «Chiesa in uscita» capace d'intercettare le periferie geografiche ed esistenziali del nostro tempo.

A questo proposito, con sano realismo, dobbiamo riconoscere che i

‘ Così il servizio Ad Gentes dal nostro Paese all'estero: dai 24.250 del 1990 agli 8.000 delle ultime stime ’

numeri delle vocazioni missionarie italiane non sono confortanti. Secondo i dati forniti dalla fondazione Missio, organismo della pastorale missionaria della Cei, il numero dei missionari italiani oggi si attesta intorno alle 8mila unità. Entrando nel dettaglio, e facendo un confronto con quanto è avvenuto nel corso degli ultimi vent'anni, i dati dicono che diminuiscono i missionari con vocazione ad vitam (cioè sacerdoti appartenenti a società di vita apostolica, religiosi e religiose), ma aumentano i laici che decidono di fare un'esperienza missionaria per qualche anno/o qualche mese (famiglie o singoli).

Il picco dei missionari italiani inviati in tutti i continenti si registrò nel settembre del 1990: in occasione del Convegno missionario nazionale di

Verona se ne contavano 24.250 (di cui circa 800 laici, 700 fidei donum, mentre il resto erano prevalentemente religiosi/e). Poi il calo graduale, fino al dato di 15mila nel 2000 (registrato in una ricerca dell'Ufficio di Cooperazione missionaria tra le Chiese) che faceva dell'Italia il secondo Paese al mondo per invio di missionari (dopo la Spagna, con circa 19mila).

Nel 2008, il numero è sceso a 10mila e alla fine del 2014 si è attestato attorno alle 8mila unità (3.000 laici, 500 fidei donum, mentre il resto sono ad vitam). Non è facile avere un quadro attuale dei missionari che fanno parte dei vari istituti esclusivamente ad gentes, ma alla fine del 2008 la Conferenza degli Istituti missionari italiani (Cimi) contava 2.100 italiani in missione. Per spiegare questo numero, però, c'è da precisare che della Cimi fanno parte solo le famiglie ad gentes (ovvero Pime, Missionarie dell'Immacolata, Missionari Comboniani, Missionarie Comboniane, Missionari della Consolata, Missionarie della Consolata, Missionari Saveriani, Missionari di Maria - Saveriane -, Missionari d'Africa - Padri Bianchi -, Società Missioni Africane, Missionarie di Nostra Signora degli Apo-



Il 24 giugno 2018 Padre Marian Aenoaie, romeno, è stato ordinato Sacerdote Missionario Verbita, nella cattedrale di Iași. La foto lo ritrae subito dopo la consacrazione sacerdotale con i suoi parenti.

> segue

stoli, Missionarie Verbiti, Missionarie Mariste, Francescane Missionarie di Maria).

Una lettera del maggio 2009 scritta dalla Cimi ai vescovi italiani denunciava il continuo calo dei missionari ad vitam (appartenenti a congregazioni religiose o istituti di vita apostolica ad gentes) e l'innalzamento della loro età media, che si attestava intorno ai 63 anni. Attualmente è attorno ai 68 anni. Se, allora, di crisi stiamo parlando, dobbiamo riconoscere che essa consiste nella discontinuità, un passaggio che segna una differenza marcata tra un prima e un dopo. Ecco che allora il cambiamento della domanda vocazionale nella società italiana dice come occorra rinnovare in profondità le modalità dell'annuncio evangelico, in un mondo villaggio globale, nella consapevolezza, come dice papa Francesco, che «la Chiesa è missionaria per natura; se non lo fosse, non sarebbe più la Chiesa di Cristo, ma un'associazione tra molte altre, che ben presto finirebbe con l'esaurire il proprio scopo e scomparire».

Queste parole, tratte dall'incipit del suo messaggio in occasione della Giornata missionaria mondiale 2017, la dicono lunga su un'urgenza ecclesiale che non può essere disattesa, prendendo davvero coscienza del mandatum novum affidato duemila anni fa da Gesù agli apostoli. È, infatti, evidente che in un mondo in rapida evoluzione - in una stagione della storia segnata da profonde ferite, lacerazioni e ricerche di una speranza che non deluda - oggi più che mai occorre riaffermare la responsabilità missionaria delle Chiese locali. Tutto ciò nella consapevolezza che sia la visione teologica, come anche le relative declinazioni della missione, non possono prescindere da quegli uomini e quelle donne che hanno fatto la scelta di andare, fino agli estremi confini del mondo.

Giulio Albanese

L'incontro col "Basaglia d'Africa"

“Aiutateci a togliere le catene”

Quella catena, simbolo tragico della schiavitù che da anni tiene prigionieri dei pregiudizi i malati psichici in molti Paesi africani, Gregoire Ahongbonon la porta con sé in una borsa anche in questo nuovo giro di sensibilizzazione in Europa.

E lunedì, nella Sala del Dialogo di Varone, ospite dei Verbiti e del progetto locale "Piazza della Costituzione", l'ha mostrata con commozione ricordando uno dei primi malati strappati dalla segregazione in cui la sua famiglia lo aveva tenuto per anni. "Signore, non so come ringraziarvi. Non capisco - gli disse quel giovane che poi morì di setticemia, ma almeno in modo dignitoso - perché i miei genitori mi hanno fatto questo, io non sono cattivo...". In quel ragazzo "inchiodato" alla croce dell'esclusione sociale, come in molti altri reclusi nei cosiddetti "campi di preghiera" anche da sette multinazionali che hanno interesse a scambiare il disagio mentale per possessione diabolica, Gregoire vede il volto del Cristo crocifisso. E il suo sguardo d'amore, coltivato nella preghiera in questi 25 anni che lo hanno visto "liberare" dalle catene un migliaio di persone e soccorrere oltre 60 mila malati negli oltre 50 centri da lui avviati con volontari e operatori dell'associazione San Camillo de Lellis in Togo, Benin, Costa d'Avorio e Burkina Faso, conquista per profondità e semplicità chiunque ne ascolta dal vivo la testimonianza, raccontata come se fosse la prima volta: "Non mi interessa colpirvi con delle immagini scioccanti - ha spiegato ancora una volta

“Alla Sala Dialogo la testimonianza del laico beninese Gregoire Ahongbonon, pioniere della “liberazione” di tanti malati psichici in Africa”

all'inizio dell'incontro introdotto da padre Gianfranco Maronese e dalla dott.ssa Maria Cristina Rizzonelli - vorrei che capiste che i malati di mente sono una vergogna per l'Africa e l'umanità; ma siamo noi a dover provare vergogna e ognuno deve mobilitarsi. Non è un problema africano, ci interpella tutti come persone". È un convertito questo sessantacinquenne del Benin, che dopo aver perso il lavoro come riparatore di gomme e noleggiatore di taxi, sull'orlo del suicidio, è stato salvato da un amico missionario e da un pellegrinaggio in Terra Santa nel 1982. Premette ad ogni incontro: "Quanto stiamo facendo, con l'aiuto di mia moglie Leontine e dei miei sei figli (la più piccola sta studiando psichiatria, ndr) è solo la conseguenza di quell'amore di Cristo che ci spinge a cercare i poveri fra i più poveri. "Ero malato e mi avete visitato...", la frase del vangelo di Marco che campeggia sul

primo dei tanti centri di accoglienza che è riuscito ad aprire, anche con il coinvolgimento di ex malati che prestano il loro servizio, richiamandoci l'esperienza della psichiatria trentina che valorizza gli UFE, gli utenti familiari esperti. Anche se è ingiusto cercare paragoni improponibili, le intuizioni del "Basaglia d'Africa" (com'è stato definito in omaggio allo psi-

chiatra italiano che nel 1978 promosse l'abolizione dei manicomi) vanno nella direzione di un coinvolgimento della comunità ("è decisivo", ci ha confermato a Varone) per abbattere i pregiudizi sociali verso gli intoccabili e anche per rivedere ataviche credenze verso la malattia come una colpa o un frutto di superstizione. "Anche la somministrazione degli

psicofarmaci - osserva lo psichiatra italiano Eugenio Borgna nella prefazione del libro di Rodolfo Casadei "Gregoire, quando la fede spezza le catene" (Edito da EMI) - non è mai sganciata da un contesto di accoglienza e di gentilezza, indirizzate a tener conto dei modi di comportarsi delle famiglie, sollecitate a prender parte al processo di cura e, se possibile, di guarigione".

Colpisce la profondità spirituale e anche la radicalità coraggiosa con cui questo carismatico laico del Benin, definito nel 2015 "Africano dell'anno" e destinato a diventare un punto di riferimento per il cattolicesimo africano (i vescovi hanno riconosciuto la sua Fraternità), sta riuscendo a coinvolgere molti altri per tranciare le catene di una schiavitù finora dimenticata e punta ora anche ad estendere la sua attività fra i tossicodipendenti, perché spes-

so il disagio mentale viene alimentato dalle droghe e dalla segregazione. "Non si tratta solo di curare una persona, ma di salvarla, di riscoprire la propria dignità di uomo".

Ha concluso così: "Questa opera viene da Dio, non sono io che l'ho voluta. Io ho solo cercato Gesù nei poveri. Io non sono solo che un piccolo riparatore di pneumatici, non ho fatto studi medici, non sono un guaritore. Da solo non avrei fatto nulla...per questo vi prego di pregare.

È il primo modo, poi viene l'aiuto economico, di aiutarmi a togliere delle catene...".

Diego Andreatta



È l'amicizia il vero punto d'appoggio che ci sostiene

Dammi un punto d'appoggio e sollevo il mondo

L'incontro a Varone questo 3 di giugno così partecipato, mi ha richiamato alla memoria una frase che l'indimenticabile Padre Mazzoli ci aveva ripetuta infinite volte durante le lezioni di greco nei primi anni cinquanta: "δος μοι που στο και κινω την γην" (dos moi pou sto kai kino taen gaen): dammi un punto d'appoggio e sollevo il mondo! È il principio della leva enunciato da Archimede che a me in questa occasione è parso molto indicato a sottolineare quello che dev'essere ed è il collante della nostra associazione: l'amicizia, il vero punto d'appoggio che ci sostiene. Essa, nata durante gli anni di formazione, ha continuato a germinare come un seme e continua a produrre i suoi frutti anche oggi. Mi sono spesso chiesto come mai quel seme abbia potuto attecchire così forte e prendere forma nella nostra associazione, e sono riandato agli anni vissuti insie-

me a Varone. Ho rivisto volti, rivissuto esperienze, risentito parole che hanno segnato le nostre vite. E ho compreso che quest'amicizia è così profonda perché è intessuta di valori condivisi e vissuti che ci hanno plasmato, hanno determinato le nostre scelte, ci hanno sorretto nel nostro cammino e fungono da faro per indicarci verso dove procedere nel futuro. In questo nostro mondo postmoderno così complesso e "liquido", noi abbiamo la fortuna di poterci rifare a questo "ubi consistam", per costruire e maturare le nostre esistenze personali e poter dare in modo responsabile il nostro apporto alla società. L'amicizia, nella sua concezione più autentica è filia, il voler bene, l'amore nelle sue varie articolazioni ed è questo sentimento che sostanzia tutti gli altri valori che noi siamo chiamati a vivere e testimoniare anche in questo momento nei luoghi in cui operiamo.

E allora le vicende che abbiamo vissuto e stiamo vivendo in questi ultimi tempi anche qui nella nostra Italia non possono non interpellarci. Laddove si parla di politica e si fa politica, si dovrebbe parlare del bene comune e agire di proposito e quindi nessuno dovrebbe dichiararsi neutrale. Papa Francesco, in quel tempo arcivescovo di Buenos Aires, diceva: "Tutti noi siamo animali politici, nel senso più nobile del termine 'politica'. Siamo tutti chiamati ad agire politicamente in modo costruttivo per il bene del nostro popolo. La predicazione dei valori umani, religiosi, ha una connotazione politica, che ci piaccia o meno. La sfida consiste nel sapere esaltare questi valori..." e proseguendo: "La politica è la forma più elevata della carità sociale. L'amore per la società si manifesta nell'azione politica volta al bene comune" (Jorge Bergoglio-Abraham Skorka, Il cielo e la terra,



Oscar Mondadori 2014, pp.125-126 e 129). In questo contesto il problema dei migranti, ad esempio, potrebbe fungere da cartina di tornasole. Sappiamo benissimo che è un problema complesso e di difficile soluzione ma alcune coordinate basilari si possono desumere in modo inequivocabile dai valori cui si accennava sopra: e sono l'accoglienza, la disponibilità al coinvolgimento effettivo nell'aiuto ai fratelli nel bisogno che premono alle nostre porte, ma soprattutto il rifiuto del malcelato malanimo nei loro confronti, che facilmente s'insinua nella zona d'ombra del nostro intimo e trapela in tanti discorsi pubblici e privati, anche sotto la parvenza della salvaguardia del benessere collettivo, e che dovremmo smontare e smascherare per quello che essenzialmente risulta essere: egoismo. Il Santo Padre ce lo ripete di continuo e molti dei cosiddetti benpensanti lo tacciano di buonismo: ma quanto dice il Vangelo riferendosi al giudizio finale cui tutti andremo incontro: "Ero straniero e non mi avete accolto" (Mt 26,43) è buonismo?

La nostra associazione, per statuto, è sempre stata accanto ai missionari verbiti e si è prodigata, nei limiti del possibile, nell'aiuto ai più bisognosi in terra di missione e molti dei nostri amici sono impegnati nel volontariato anche qui, nel nostro paese. Ritengo si debba proseguire e possibilmente incrementare tale impegno anche in ambito culturale e formativo perché una crescita in quest'ambito amplia gli orizzonti, educa al discernimento nelle scelte della quotidianità e induce ad individuare nuovi campi d'azione nelle nostre comunità. I valori, infatti, agiscono nel tessuto sociale e si fanno vita solo incarnandosi nella cultura.

E non potrebbe essere questo il sogno che anche noi, "Amici Verbiti", siamo chiamati a tradurre in realtà nel nostro cammino di vita?

Gianni Pulit



Partito da Trento il 25 luglio per la CARITAS Iasi

il 95.mo TIR di aiuti umanitari

Non sappiamo il futuro di questa iniziativa che ha sostenuto già dal 1991 la missione dei Missionari Verbiti in Romania e poi anche in rep. Moldova. Abbiamo richiesto anche il mese scorso se l'aiuto offerto è valido e dove potremmo intervenire con maggior significato. Ci è stato risposto che l'aiuto finora offerto è validissimo: anche ultimamente hanno avuto delle alluvioni e hanno potuto rispondere a molte richieste. Inoltre hanno progetti di doposcuola e di assistenza anziani che richiedono sempre anche aiuti finanziari mirati. Certamente la

generosità intelligente e personale è l'arma che supera confini, pregiudizi e porta speranza e vince la solitudine. Solamente Dio conosce cosa produce la generosità, lo sforzo e la gioia del dono che hanno accompagnato questa immensa e continua collaborazione. Don Giorgio, i collaboratori volontari del V.A.R.O.M, degli Amici Verbiti e donatori, hanno scritto un brano di storia nella missione verbita Romania e rep. Moldova. Dio li ricompensi. A tutti va un sincero ringraziamento.

PGM

Annalena Tonelli

L'amore è questione di immaginazione...

Gesù Cristo non ha mai parlato di risultati.
Lui ha parlato solo di amarci,
di lavarci i piedi gli uni gli altri,
di perdonarci sempre.
I poveri ci attendono.
Dio ha bisogno di mani per servirli.
Voi ed io solo che lo vogliamo,
possiamo essere quelle mani.
Milioni di creature che muoiono di fame...
Perché loro e non noi?
E poiché il mistero del dolore sarà svelato
sotto altri cieli e altre terre,
a noi non resta che di servire e con tutto noi stessi
dove siamo capaci.
I modi sono lasciati a ciascuno.
Non aspettiamo di essere istruiti.
Dobbiamo inventare.
L'amore è questione di immaginazione.



Nata a Forlì il 2 aprile 1943,
per 35 anni Annalena Tonelli
ha vissuto in silenzio
la radicalità del vangelo
in terra musulmana